

# Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA  
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XXV - N. 3 (141) - LUGLIO-SETTEMBRE 2001

SPEDIZIONE IN A.P. - COMMA 20/C ART. 2 - LEGGE 662/96 - FILIALE DI GORIZIA

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Attualità

## Il desiderio di visitare

di **LUCA MATTEUSICH**

Il problema di un'etica dell'alpinismo è antico quanto l'alpinismo stesso e ha subito l'inevitabile evoluzione alla quale sono sottoposte le cose umane che durano nel tempo. Nel corso degli anni, man mano che i mezzi tecnici concedevano sempre più ampie possibilità di salita (nelle difficoltà tecniche o negli ambienti alpini più ostili), si sono quindi accese appassionate discussioni sul lecito o l'illecito in montagna. La posta in palio era il raggiungimento di cime sempre più difficili o il superamento di passaggi su roccia che facevano levitare vertiginosamente la Scala Welzembach verso numeri romani ogni volta più lunghi: V, VI, VII...

Sono usciti in questo mese di agosto alcuni articoli che ancora una volta mettono in risalto il problema dell'eticità alpinistica, in particolare quello della spinta esponenziale che all'alpinismo (specialmente a quello estremo) stanno dando gli interessi economici ormai strabilianti che gravitano attorno alle imprese più eccezionali. Non si tratta di un problema nuovo a chi una quindicina di anni fa seguiva con interesse la corsa ai 14 "8000" tra il pluri-sponsorizzato Messner e l'operaio polacco Jerzcy Kucuzka, che saliva all'Himalaya sfruttando le vacanze dalla fabbrica, già conosce la schiacciante pressione che i grandi sponsor da anni ormai esercitano sul mondo dell'alpinismo d'altissima quota macinando nelle mole delle logiche di mercato qualsiasi altra filosofia improntata sul rapporto tra l'uomo e la montagna. Tornando agli articoli apparsi su quotidiani e riviste specializzate, sono soprattutto due a colpire per la loro apparente diametralità. Il primo è della rivista *Alpin*. Tratta della festa organizzata dalle guide trentine per celebrare il ritorno vittorioso di una spedizione da loro organizzata al Makalu, quinto dei "grandi 8000" con 8481 metri. La star dell'occasione è Giampaolo Corona, punta di diamante della spedizione e unico del suo staff ad aver raggiunto la vetta. Sarebbe tutto molto bello se un gruppo di alpinisti austriaci impegnato negli stessi giorni al Makalu (maggio 2001) non mettesse fortemente in dubbio l'ascensione di Corona. Infatti Sebastian Ruckensteiner, Karin Katstaller e Alexander Lugger (uomini di punta delle due spedizioni austriache) sostengono

di averlo visto, mentre salivano l'antica della montagna a 8450 metri, fermarsi e fare marcia indietro a quota 8300. L'articolo si intitola "La fiaba del Makalu", dove "fiaba" sta per "balla", "frottola".

Il secondo articolo sembra il negativo del primo. Mentre la guida trentina potrebbe millantare una vetta mai raggiunta (ancora non si sa nulla di preciso e noi sinceramente ci auguriamo che lui in cima ci sia veramente arrivato), ecco che "la Repubblica" del 6 agosto dedica un lungo pezzo a Hans Kammerlander. Il nome non ha bisogno di lunghe spiegazioni a chi mastichi un po' di recente storia dell'alpinismo. Sarà sufficiente ricordare la sua prima traversata a due ottomila (Gasherbrum II e Hidden Peak) con Messner, la tremenda parete nord dell'Annapurna o la mitica "Tomo Cesen" alla sud del K2, alle quali si aggiungono le discese con gli sci di

parecchie tra le cime più alte del mondo. Ebbene, si diceva, mentre Corona sembra millantare, ecco che Kammerlander parrebbe voler rinunciare al suo quattordicesimo ottomila (il Manaslu) perché su quella cima anni fa gli morirono due amici d'infanzia e lui ne uscì vivo per miracolo. Ergo, Kammerlander se ne infischia degli sponsor miliardari che gli vorrebbero veder coronare la leggendaria serie dei 14 "tetti del mondo" e rifiuta di riaccostarsi alla "Montagna degli spiriti", per lui maledetta. Al di là di ogni ulteriore considerazione sull'artificiosa celebrità che circola attorno agli 8000 fondando il valore delle montagne sul raggiungimento di una data quota altimetrica (inoltre misurata in metri; misuriamola in piedi e tutta l'impalcatura degli 8000 va a rotoli) e sulla scelta di Kammerlander (stimabile se davvero basata su una tragedia vissuta, un po'

meno se montata ad arte per dare risonanza ad un record -quello dei 14 "8000"- che ormai fa poca notizia), i due articoli contengono numerosi interessanti spunti di riflessione. Seguirli tutti ci porterebbe troppo lontano e necessiterebbe di uno spazio ben maggiore di quello concessoci. Limitiamoci dunque a sfiorarne alcuni che abbiano attinenza con l'etica alpinistica. Già definire cosa sia quest'etica è un'impresa non da poco perché negli oltre due secoli di storia alpinistica essa ha subito -come si diceva all'inizio- una propria evoluzione. Probabilmente però, riducendo all'osso le tante questioni nate attorno all'argomento, esse si possono ricondurre al ruolo che la montagna deve occupare nell'attività alpinistica e ai mezzi leciti per raggiungere gli scopi che ci si prefigge. La montagna è il fine dell'alpinismo? Cioè, lo scopo ultimo dell'alpinismo è quello



Settore orientale del Canin

di riportare l'uomo alla montagna senza nessun'altra finalità che quella appunto di salire i monti? Scriveva negli anni Venti sulle pagine del bollettino CAI di Gorizia (maggio 1923) Ervino Pocar: "Crediamo di esser nel vero affermando che l'alpinismo comincia nel punto in cui si sale sulle cime dei monti - per salire sulle cime dei monti, o diciamo forse meglio ancora, quando si sale alle vette senza alcuno scopo. [...] Questo esclude il concetto economico dell'utilità e rientra quindi nella più vasta cerchia delle attività umane che sono al di là del bene e del male. [...] Ora, è soltanto la passione del bello che può portare gli uomini a metter a rischio tutta la loro esistenza, senza uno scopo, senza un fine utilitario. [...] Ed ecco il punto dove arte e alpinismo si toccano: parti tutte e due di quel mondo ideale e superiore..." È questa di Pocar una concezione assolutamente "pura" dell'alpinismo, che vede uomo e montagna protagonisti di una tensione molto simile a quella del fare artistico. Ancora più radicale nella sua essenzialità appare Mallory, il pioniere dell'Everest, che alla domanda sul perché sopportare tante fatiche per salire l'altissima cima pare rispondesse durante una conferenza negli Stati Uniti (siamo negli stessi anni dello scritto di Pocar): "Semplicemente perché l'Everest c'è" dando così all'attività alpinistica una dimensione di assoluta fatalità, di risposta ad un richiamo cui non è lecito sottrarsi. All'interno di questa dimensione si apre la domanda su quali siano i limiti da imporsi (se ce ne sono) per superare gli ostacoli che la montagna oppone. Già agli inizi del XX secolo ci fu chi (valgano per tutti Mummery e Prusik), notando la crescente "tecnicizzazione" dei mezzi di salita, si schierò per la filosofia del "by fair means" cioè dei "mezzi leali" intendendo in tal modo opporsi a tutti i marchingegni che consentono di superare difficoltà altrimenti impossibili all'uomo, in favore di un alpinismo umanistico che non snaturi l'armonia di chi sale e dell'ambiente in cui sale. Negli anni Sessanta questo argomento divenne addirittura rovente, quando la nuova generazione di arrampicatori (uno degli ideologi fu certo Messner) cominciò a rifiutare la consuetudine delle "vie a piombo" che piegavano la morfologia delle pareti a logiche di totale verticalismo facendo un uso spropositato di supporti esterni (chiodi di progressione, staffe, scale etc...). Naturale evoluzione di questa avanguardia etica fu la nascita del "free climbing" americano che si opponeva totalmente tanto ai supporti esterni quanto al concetto stesso di "salita alla cima" facendo dell'arrampicata il fine unico e ultimo del climber e inaugurando addirittura una nuova disciplina sportiva. Dall'epoca di Mummery però si era nel frattempo accesa la corsa alle più alte montagne della terra. Massima espressione delle forze naturali e fantastiche scenografie per esaltare il coraggio e la tenacia delle nazioni, le cime himalaiane ben presto divennero palchi su cui si giocava ben altro che la pura tensione dell'uomo alla cima. Basti ricordare l'assedio infinito che la Germania nazista pose negli anni Trenta al Nanga Parbat e che costò la vita tra gli altri a Willo Welzembach (forse il più forte arrampicatore tra le due guerre) o la tragica disfatta della gigantesca spedizione sovietica alla Nord dell'Everest nel 1952. Le montagne venivano "assediare" e le spedizioni partivano per "conquistarne" le vette ancora intatte utilizzando terminologie tratte dal vocabolario bellico, che già da sole bastano a dimostrare quanto poco ci fosse di etico in quei tentativi che muovevano decine di alpinisti e centinaia di porta-

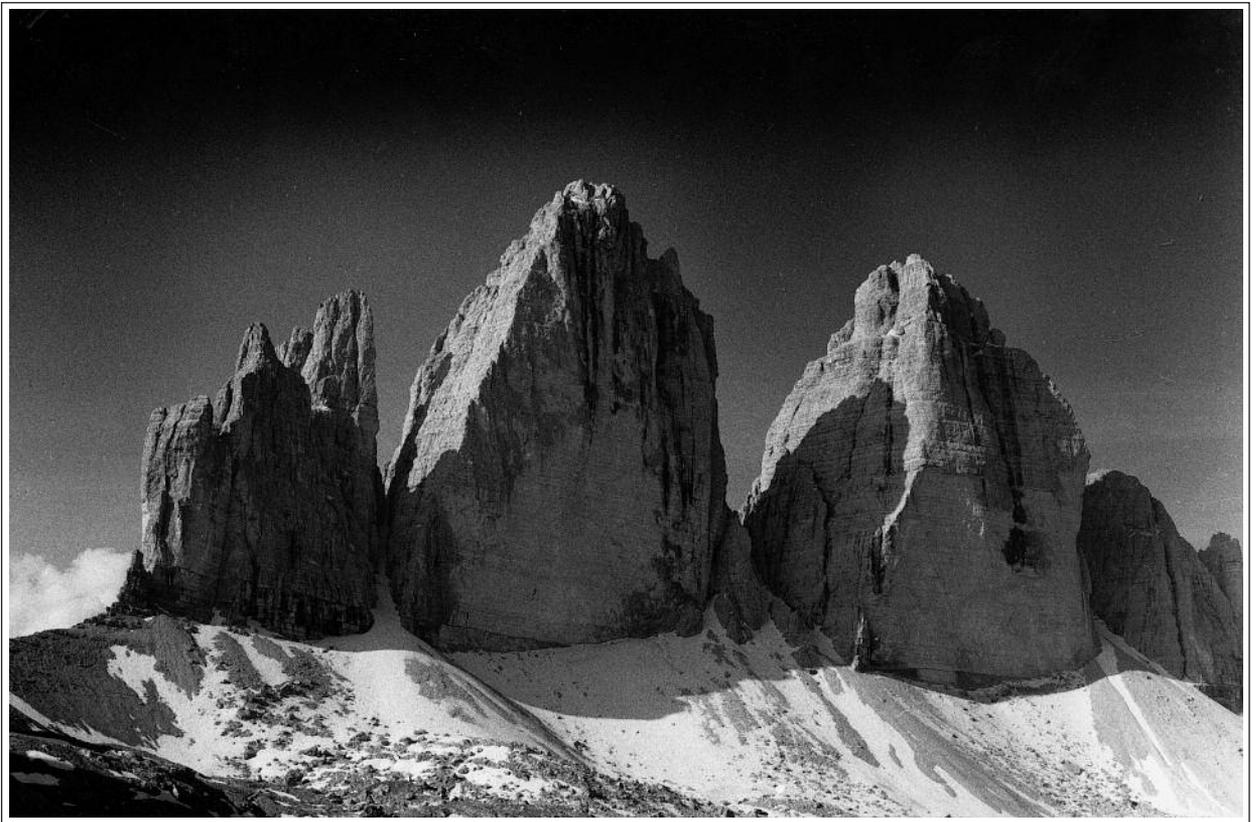
tori rinunciando a ogni "lealtà" pur di arrivare per primi. Del resto, quando in palio ci fu un primato d'altezza o il nome di una vetta dominante, anche tra i singoli si aprirono spesso diatribe a volte anche meschine. La prima nacque coll'alpinismo e oppose Paccard e Balmat per il primato sul Bianco, ma anche Mallory (fautore accanito del "by fair means") si trovò a tradire se stesso utilizzando gli odiati respiratori artificiali nell'ultimo tragico tentativo all'Everest del 1924. Ricordiamo infine l'accusa quasi di omicidio che Bonatti lanciò contro Lacedelli e Compagnoni durante la prima ascensione al K2 o lo scandalo del Cerro Torre (nelle Ande patagoniche) che vide accusato Cesare Maestri di spergiuro quando lui assicurava di aver salito con Tony Egger (scomparso nella discesa portandosi dietro la macchina fotografica) la "cima

più difficile del mondo" in prima assoluta e da nord.

Si potrebbe continuare ancora a lungo ad elencare "casi" confronto ai quali episodi quali quello di Corona al Makalu e di Kammerlander col Manaslu riescono come eventi senz'altro secondari. Ogni volta che politiche o interessi "altri" rispetto a quelli schiettamente alpinistici entrano nella storia della Montagna, il rapporto schietto e onesto tra l'uomo e la più appariscente manifestazione naturale del pianeta ne esce incrinato o comunque alterato. E questo non accade solo ai nostri giorni con gli sponsor, ma è successo già in passato, quando in montagna si giocavano interessi che riguardavano non le multinazionali ma addirittura le nazioni.

A questo punto giova forse ricordare una lettera scritta da Petrarca nel lontano 1336 nella quale il poeta rac-

conta all'amico Dionigi, docente di teologia a Parigi, l'emozione di una sua salita al Mont Ventoux: "Oggi, soltanto per il desiderio di visitare un luogo famoso per la sua altezza, son salito sul più alto monte di questa regione, che non a torto chiamano Ventoso". (Familiars, IV,1) In questo brano, spesso considerato come la prima descrizione di un'ascensione alpinistica nella storia occidentale, il Petrarca ci comunica forse l'essenza stessa dell'etica che dovrebbe stare al centro dell'attività alpinistica. Forse l'uomo dovrebbe davvero andare ai monti "soltanto per il desiderio di visitare" luoghi nei quali la natura ci offre spettacolo di sé. Allora molte meschinità resterebbero al piano e l'alpinismo (a tutti i livelli) diverrebbe davvero quell'attività artistica alla quale alludeva Pocar.



Tre Cime di Lavaredo

Oltre le vette

## Comici inedito

di FLAVIO FAORO

**D**urante la quinta edizione di Oltre le vette: metafore, uomini, luoghi della montagna, in programma a Belluno dal 13 al 28 ottobre, saranno presentati due filmati quasi sicuramente inediti riguardanti Emilio Comici. Si tratta di due spezzoni di pellicola 16 mm, per un totale di oltre 28 minuti, che ritraggono il grande scalatore triestino in arrampicata sulle pareti della Val Rosandra e su altre palestre di roccia. Sono immagini molto suggestive, con passaggi al rallentatore, salti acrobatici, esibizioni di pura eleganza arrampicatoria.

Il materiale in possesso dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Belluno risulta diverso dai filmati su Emilio Comici oggi in circolazione: ci riferiamo, in particolare, a Scuola di Roccia di S. Casara, Le imprese di Emilio Comici, dello stesso Casara e Emilio Comici in arrampicata, di regista anonimo.

I film che saranno presentati a Belluno erano custoditi in un fondo privato recentemente recuperato, costituito anche da centinaia di fotografie di Emilio Comici. Molte di queste sono state a suo tempo utilizzate per illustrare il libro Alpinismo Eroico, dello stesso Comici, pubblicato postumo. Altre sono state riprodotte sulle riviste Cai dell'epoca, mentre altre ancora risultano assolutamente inedite. Con la parte più significativa di questo materiale durante Oltre le vette sarà allestita una mostra, celebrando così nella maniera più significativa i 100 anni dalla nascita di Comici.

I filmati saranno proiettati al Teatro Comunale di Belluno nella serata di sabato 13 ottobre e saranno preceduti da una presentazione di Spiro Dalla Porta Xidias. Per tutta la durata della rassegna, inoltre, i film saranno visionabili all'interno della mostra fotografica dedicata a Comici.

Lo stesso Xidias, fra l'altro, presenterà a Belluno il 15 ottobre il suo ultimo libro, proprio dedicato ad Emilio Comici.

Ma Oltre le vette 2001 non è soltanto questo. Come nelle passate edizioni sono in programma decine di eventi e manifestazioni sui temi della cultura della montagna: ben otto sono le mostre in programma, cinque le serate con alpinisti, quattro le presentazioni di libri, cinque le serate di cinema (di cui due di film muti con commento musicale dal vivo), e poi ancora concerti, gare di arrampicata, tavole rotonde, convegni e altro ancora, per due settimane in cui Belluno sarà davvero la capitale della cultura della montagna.

Per informazioni dettagliate sul programma si può consultare il sito internet [www.comune.belluno.it](http://www.comune.belluno.it) oppure telefonare al n. 0437 9132222.

Nuovi orizzonti

# Il significato dell'esplorazione: ricreare la scoperta

di FRANCO MICHELI

**D**avvero le montagne perdono la cosiddetta verginità dopo che qualcuno le ha scalate? Davvero salire, denominare e cartografare una montagna significa svelarne il mistero, togliendo qualcosa a chi verrà dopo? O siamo noi, piuttosto, ad essere permanentemente schiavi della logica astratta della "prima" e della "conquista", quasi che i tempi coloniali della spartizione della terra secondo la regola di chi arriva prima (ignorando gli abitanti millenari dei luoghi) non fossero tramontati da un pezzo? E infine: davvero l'esplorazione passata può averci dato un'immagine esauriente del mondo, quando per secoli è stata condotta da personaggi il più delle volte accecati dall'ambizione e dalla brama di gloria o, più recentemente, dall'ossessione della prestazione sportiva?

La mia conclusione è che esplorare non ha niente a che vedere col giungere per primi in un luogo. Significa semmai stringere con il territorio una relazione nuova, concreta, originale, interpretando la realtà così come appare a noi, consci che nessuna cultura, per quanto progredita, può possedere integralmente la realtà di un paesaggio: chi è venuto prima e chi verrà dopo ha colto e

coglierà elementi e significati che a noi sfuggono del tutto, e viceversa. Se l'esplorazione della terra e delle montagne da parte dei "conquistatori" ha seguito un punto di vista molto parziale, nulla ci obbliga a perpetuarlo; senza pretendere di essere "più perfetti" dei predecessori, possiamo comunque ricominciare da capo, con occhi nuovi, e forse fare scoperte anche più rilevanti di quelle del passato.

Ma come realizzare questa possibilità? Propongo quattro esempi, tratti da altrettanti esperimenti vissuti sul campo negli ultimi anni e realizzati grazie all'esperienza di una ventina di precedenti lunghe traversate. Il primo, nel 1998, è stato la traversata est-ovest degli sconfinati altipiani disabitati della Lapponia Norvegese, condivisa con l'amico Andrea Matteotti senza avere con noi mappe, né orologio, né strumenti per l'orientamento o per le telecomunicazioni. Della grande regione, vasta come il Norditalia, avevamo solo un'idea, un'approssimativa "mappa mentale" memorizzata da una carta stradale in scala 1:400.000 prima della partenza. Con questa minima base, e con l'aiuto di elementi naturali come il sole, le nuvole, il vento, le alture e l'andamento dei corsi

d'acqua, siamo riusciti a "tenere la rotta" per circa 600 km senza mai perderci, avendo così conferma che la sensibilità e la mente umane non sono da meno dell'istinto degli animali migratori. Una riscoperta che ci ha permesso, da quel momento, di tornare a incontrare la grande natura solo con i nostri occhi, ricreando per noi un intero mondo da esplorare. L'anno successivo ho compiuto perciò un ulteriore passo in questa direzione assieme a Mario Baumgarten, con la traversata delle Alpi del Lyngen, situate nel nord della Norvegia. Le Lyngsalpene sono una catena montuosa dalla morfologia molto aspra, tutta picchi rocciosi e ghiacciai, priva di rifugi e di sentieri, lunga circa cento chilometri in linea d'aria e circondata dai fiordi; è molto ben cartografata, le cime sono state scalate da tempo ed è già stata teatro di alcune traversate integrali. Tuttavia, noi l'abbiamo percorsa da un capo all'altro rinunciando alle mappe - senza averle con noi e, questa volta, senza nemmeno osservarle prima di partire - e facendo a meno ancora una volta di informazioni, di qualsiasi strumento per l'orientamento, dell'orologio e di mezzi di comunicazione con l'esterno. Ci siamo perciò inoltrati nella catena montuosa come se nessuno

l'avesse mai vista prima dall'interno: le cime, i ghiacciai, le valli sono tornati tutti senza nome; da ciascuna delle oltre venti creste che abbiamo scavalcato nel cercare una via, ogni volta ci è apparso davanti un mondo nuovo, inaspettato, come appena creato; e proprio perché è toccato a noi interpretare ogni cosa, il tempo vissuto in quel territorio è stato pieno di rivelazioni; è stato veramente il tempo di scoperta di una realtà primigenia.

Un'avventura dal forte significato proprio in un'epoca che crede di non aver più nulla da esplorare, ma solo di doversi dedicare alla "trasformazione" del mondo a proprio uso e consumo. Così nel 2000 e nel 2001 ho rinnovato l'esperienza in condizioni simili, ma con alcune varianti ambientali: ancora con Baumgarten tra i picchi di granito e i ghiacciai presso le coste verdeggianti della Groenlandia meridionale, dove oltre mille anni fa i vichinghi fondarono fiorenti fattorie; e poi con Sandro Fulghieri e Mauro Bongianini nel deserto islandese Ódádahraun - proprio in un'epoca che ci ha lasciato un insegnamento da estendere alla vita quotidiana; in queste "esplorazioni" non abbiamo dato un nome a montagne sconosciute: al contrario, l'abbiamo tolto a montagne che ce l'avevano già; non abbiamo cancellato l'ultima "macchia bianca" dalle mappe, ma ne abbiamo ricreate dove si credeva che non ce ne fossero più; non abbiamo fatto delle "prime", ma abbiamo mostrato come chiunque dopo di noi potrà inoltrarsi tra quelle stesse montagne, e viverle di nuovo come se nessuno le avesse viste prima.

## La processionaria del pino non legge la Gazzetta Ufficiale

di PAOLO GEOTTI

**L**a diffusione del lepidottero che infesta i nostri pini neri non sembra sia stata validamente contrastata in questi ultimi anni, nonostante le diverse iniziative intraprese. La difficoltà degli interventi più drastici, consistenti nel taglio e successiva bruciatura dei nidi quando non collocati sulla cima vegetativa della pianta, ha di fatto favorito l'evoluzione negativa del fenomeno.

Ove si consideri poi come l'ubicazione del pino nero riguardi zone di difficile accesso, quali i ripidi pendii delle Alpi Carniche e Giulie (in Val Fella ad esempio) ed ancora il Carso isontino e triestino, risulta evidente come la battaglia si presenti oltremodo difficile.

Accorgimenti vari adottati in talune zone carsiche, con la collocazione di insetti dai richiami sessuali devianti, posti in apposite gabbiette direttamente sugli alberi, non sembra abbiano sortito effetti decisivi. Altro intervento difensivo è offerto dalle bande adesive, collocate sul tronco delle piante, ad impedire così la discesa degli insetti e la loro successiva riproduzione.

Né una legge può determinare condizioni diverse da quelle che già si evolvono naturalmente. Che fare allora, di fronte a un problema non solo estetico, per la bruttura che determina sui nostri appezzamenti boschivi, ma anche potenzialmente di pericolo per la salute umana?

Chi ha provato le conseguenze del contatto più o meno accidentale ed esteso con i bruchi e/o comunque con i nidi e la polvere che ne proviene, sa come la cosa possa assumere aspetti ben più fastidiosi di un semplice pruri-

to. Le piante per la verità sembra soffrano meno e difficilmente soccombono al flagello. Ma lo spettacolo offerto dalle macchie bianche dei nidi, sparse a pelle di leopardo sulle superfici verdi dei boschi, non è certamente esaltante.

Ora il decreto del Ministero delle Politiche Agricole del 17 aprile 1998, recante disposizioni sulla lotta obbligatoria contro la processionaria del pino (*Traumatocampa pityocampa*), prevede tra l'altro l'obbligo per i proprietari e i conduttori dei terreni interessati al fenomeno di comunicare un tanto all'Osservatorio regionale per le malattie delle piante competente per provincia. Tale ente stabilirà le modalità di intervento più idoneo.

Semplice per i casi di singole piante, in giardini privati o comunque facilmente accessibili. Ma quando vi siano interessati enti pubblici o addirittura lo stato, nella loro qualità di proprietari di demani boschivi ben più vasti, come e chi deve intervenire? Lo spettacolo offerto dalla diffusione del lepidottero, ben visibile semplicemente percorrendo l'autostrada, non rappresenta certo un episodio esaltante della lotta contro la processionaria.

Concludendo, resta da valutare se le forme di intervento possibile possano considerarsi sufficienti e comunque rapportabili alla necessità di ottenere risultati, tenendo sempre conto dell'economicità di ogni intervento. Ciò, considerando che i pericoli per l'uomo restano comunque circoscritti ed evitabili con opportuni accorgimenti. Soprattutto tenendo conto, in definitiva, che le piante nella generalità dei



Campanula barbata

casi riescono a superare il trauma conseguente alla nidificazione.

Probabilmente, più che l'efficacia delle leggi, l'insetto dovrà temere le mutazioni genetiche che la natura cer-

tamente sta approntando.

Ma i tempi necessari per tali mutazioni non sono certamente misurabili con i nostri sistemi: ne riparleranno altri fra qualche centinaio di anni!

Molti critici considerano D.H. Lawrence un grande poeta della natura, un sottile e spietato interprete della vita e del cosmo. Nel saggio del 1918, "The Spirit of the Place", Lawrence scrive: "...ogni grande località esprime se stessa perfettamente, nei suoi fiori, nelle sue bestie e uccelli, meno attraverso gli uomini, le loro opere compiute...". La sintesi di questo pensiero è la raccolta di poesia "Birds, Beasts and Flowers".

Alcune di queste furono scritte nel Nuovo Messico durante il soggiorno a San Cristobal de Taos che si protrasse per alcuni anni. Lawrence, invitato da Mabel Dodge Sterne, arrivò nel 1922 a Taos dove una comunità di artisti si era stabilita da tempo vicino all'antico pueblo, affascinata dalla cultura indiana e da quella che chiamavano "the region of magic".

Pittori come Blumenschein e Bert Phillis ritrassero i capi indiani, i pueblos e le montagne blu del Nuovo Messico dando origine a una scuola del verismo americano delle regioni del Southwest.

Per Lawrence fu l'incontro con un paesaggio che "...aveva uno splendore silenzioso e terrificante, possedeva una vasta ed estesa magnificenza, la quale superava di gran lunga il concetto che di solito noi abbiamo della bellezza. In nessun altro luogo la luce è così pura e arrogante e si arcua con regalità quasi crudele sul mondo vuoto e rovesciato. Coloro che hanno passato le mattinate in solitudine, in mezzo a quei pini che sovrastano quel superbo deserto, conosceranno la bellezza insopportabile del giorno messicano. Esso ha una potenza tremenda...".

Una poesia di Lawrence, "Il leone di montagna", descrive una mattina di gennaio quando lo spirito del luogo gli viene incontro, in uno splendore di vita e di morte, dal canyon del Lobo.

Due cacciatori messicani emergono dal suo fondo scuro portando, appeso a un palo, il corpo morto di un animale. "Que tiene amigo? - Leon". È una leonessa di montagna la creatura lunga e sottile dal pelo fulvo, uscita dal buio della montagna. I cacciatori l'hanno presa con una trappola, da poco. Davanti a Lawrence sollevano la testa rotonda di un *Felis concolor*, il leone di montagna.

Lawrence così la descrive: "Scuri, fini delicati raggi nella brillante brina della sua faccia. Bellissimi occhi morti". Questo splendido felino gli appare come il vero spirito del luogo, gli accende la fantasia per la sua solitaria bellezza di abitatore delle selve sulle montagne Sangu de Cristo.

Alla fine della breve poesia pensa che in questo mondo vuoto c'era spazio per lui e un leone di montagna e che assieme avrebbero facilmente potuto divorare un milione o due di esseri umani senza sentine poi la mancanza. Mentre ora: "...quale vuoto nel mondo, senza la faccia bianca di brina del fulvo e snello leone di montagna!".

Un convegno mi porta vicino ai luoghi di Lawrence, nel piccolissimo centro di Jemez Springs, sulle montagne Jemez. Nel *trading post*, dove gli indiani Jemez e i locali *rancheros* portano e comprano ogni genere di mercanzia, in mezzo appunto agli oggetti più disparati, è imbalsamato, in una grande bacheca di vetro, uno splendido esemplare di leone di montagna.

Un cacciatore l'ha abbattuto lo scorso febbraio. Una freccia silenziosa ha colpito in un paesaggio coperto di neve, come si capisce da una piccola fotografia che ritrae il cacciatore accanto alla preda appena uccisa. Era un animale di oltre due metri di lunghezza e quasi cento chili.

Un imbalsamatore accurato è riuscito a dargli un'immagine di potenza e bel-

Altri animali di altre montagne/1

# Quel leone forse è un dio

di BRUNO D'UDINE

lezza anche oltre la morte. Questa caccia con l'arco rende la drammatica uccisione un po' più nobile, preferisco pensare a un duello nel silenzio della selva innervata.

Un progenitore di questo felino ha abitato questa regione e la California già ventimila anni fa. Era lo *Smilodon* o felino dai denti a sciabola (*saber tooth cat*). Una ricostruzione di questo antenato domina un paesaggio di rocce allestito nel nuovo e curato Museo di Storia Naturale di Albuquerque.

Altri leoni di montagna, raffigurati in diverse pietre, stanno in una bacheca del Museo di Antropologia della stessa città. Appartengono alla collezione di feticci degli indiani Zuñi. Tutti gli indiani del Southwest americano producono e usano feticci, ma sono gli indiani sedentari dei pueblos che ne hanno elaborato

caccia, la diagnosi e la cura di malattie, la guerra, le iniziazioni, i riti di fertilità, per il malocchio e per proteggere il portatore contro di esso.

La filosofia degli indiani Zuñi è una cosmologia dove luna, sole, stelle, cielo, terra, mare e tutti i fenomeni a essi inerenti sono correlati in un sistema di coscienza globale che integra uomini, bestie e piante. I gradi di familiarità e prossimità tra tutti questi elementi disparati sembrano, per gli Zuñi, essere largamente determinati, se non in modo quasi completo, dalle affinità delle immagini e forme, dalle similitudini e rassomiglianze.

In questo sistema il punto di partenza è l'uomo, il più finito ma tuttavia anche l'infimo tra gli organismi. La sua bassa collocazione gli deriva dall'essere il più dipendente, il meno misterioso degli esseri. Ogni organismo reale o immagi-

simile all'animale, le cui azioni sembrano rappresentarlo più da vicino. Il fulmine acquista quindi la forma del serpente poiché il suo percorso nel cielo è una traccia serpentina e colpisce in modo istantaneo e distruttivo, come è proprio dei serpenti.

Nella filosofia Zuñi le grandi forze della natura sono irrimediabilmente lontane dall'uomo, come gli dei. Gli animali invece gli sono più prossimi e possono quindi mediare tra uomo, natura e dei. L'uomo quindi sceglie gli animali più adatti, le somiglianze più idonee per mettersi in relazione con l'universo dei poteri magici che lo sovrasta.

Gli Zuñi, uomini di caccia e guerra, scelgono come feticci animali che li provvedono di cibo e altri materiali utili ma pongono accanto a questi, in posizione più nobile, i predatori.



I ghiaioni della Zelnarica (Valle dei Laghi)

una complessa cultura.

Gli Zuñi sono gli scultori e i creatori più raffinati di feticci che ricavano dalle fonti più diverse. Conglomerati di pietre, materiali derivati da piante o animali, conchiglie importate dalla costa del Pacifico, sassi, legno, tutto può essere trasformato in un feticcio, il cui scopo resta comunque immutato, ossia assistere l'uomo, la più vulnerabile di tutte le creature, secondo la tradizione Zuñi, nell'affrontare i diversi compiti della vita.

Un feticcio può essere posseduto da un individuo, da un clan, una società segreta o essere proprietà dell'intera tribù. La potenza di un feticcio viene vista come qualcosa di vivente ed è quindi necessario che esso venga accudito con cura e nutrito con un preciso rituale.

I feticci, quando non vengono evocati, sono riposti in piccole giare e considerati sacri. Servono a scopi plurimi: per la

nario che gli rassomigli, che gli sia affine, è mortale.

Al contrario, un organismo che abbia elementi misteriosi è ritenuto distante dall'uomo e quindi più progredito nella scala dei poteri magici, più forte e immortale. In questa luce gli animali vengono pensati come più vicini agli dei che all'uomo, in quanto misteriosi e caratterizzati da istinti e poteri specifici, che l'uomo non possiede.

In questa scala dei poteri magici gli elementi e i fenomeni della natura sono ancora più misteriosi, potenti e immortali degli animali e quindi ancora più prossimi alle divinità superiori: le loro manifestazioni sono infatti spesso simili agli atti degli dei.

Di conseguenza, e attraverso questa confusione di oggettivo e soggettivo, ogni elemento o fenomeno della natura che si immagina abbia una esistenza propria, appare dotato di una personalità

I feticci più pregiati sono quelli dove, senza molti interventi umani, l'animale sembra emergere naturalmente, raffigurato in modo appropriato per forma e colore, dal materiale prescelto; ossia dove la somiglianza spontanea è più evidente. La spiegazione di questo atteggiamento si trova nel lungo poema epico della cultura Zuñi che l'antropologo americano Frank Cushing raccolse alla fine dell'altro secolo dopo aver vissuto per molti anni con gli Zuñi e raggiunto livelli avanzati di iniziazione.

Fu un curioso personaggio che si assimilò molto alle tribù Zuñi. Girava vestito con una versione un po' da dandy del tradizionale costume Zuñi, eccessivamente ricoperto di fregi d'argento, tanto da ricevere il nomignolo di "Molti Bottoni".

Secondo questo poema, una lliade Zuñi, all'inizio del mondo gli uomini erano segregati in quattro caverne nelle regioni

inferiori nel ventre della Terra. Era un mondo buio e affollato da cui gli uomini e i loro figli volevano fuggire. Il Padre-Sole creò allora due suoi giovani figli che mandò sulla Terra per riscattare gli uomini, dopo averli dotati di un coltello e uno scudo magico.

Con il coltello aprirono il ventre del nostro pianeta e successivamente, supplicati dai sacerdoti e dagli uomini, costruirono una scala per portarli dalla prima e più profonda caverna alla seconda, che era un po' meno buia. Le supplici dei bimbi li convinsero a condurli poi attraverso le altre caverne fino alla luce del Sole.

A quel tempo però la superficie terrestre era ricoperta d'acqua, tormentata da terremoti, abitata da mostri e animali da preda. Per aiutare l'uomo, i due fanciulli immortali, mandati dal Padre-Sole, rassodarono la superficie del pianeta con il loro scudo magico.

Però ora che la Terra era asciutta, gli animali da preda, potenti e simili agli dei, avrebbero potuto facilmente divorare tutti i figli dell'uomo, inermi di fronte a zanne e artigli. I due figli del Sole decisero quindi di colpire gli animali da preda, ogni qualvolta li incontravano, con fulmini che si irraggiavano dal loro scudo magico. I loro fulmini trasformavano i predatori in pietre.

A questi animali dissero: "Vi abbiamo trasformati in pietre affinché non siate più una minaccia ma un aiuto per l'uomo. Attraverso i poteri magici della preghiera, attraverso il cuore che comunque batterà per sempre entro di voi, servite l'uomo invece di divorarlo".

Fu così che quando la superficie della Terra divenne permanentemente solida ogni sorta di creature viventi si trovò trasformata in pietre. È per questa ragione che gli uomini nelle pietre ritrovano le forme di molti animali, talvolta distorte e rimpicciolite, altre volte con le loro misure reali.

Gli Zuñi cercano quindi nelle pietre e nelle rocce le rassomiglianze con queste creature magiche per poterne portare con sé, attraverso il riconoscimento delle immagini, i poteri che all'origine del mondo gli dei avevano dato alle singole specie.

I cuori dei predatori pietrificati continuano infatti ancora a battere e possono influenzare i cuori delle prede che vivono oggi sulla Terra. Il potere che emana dai feticci di pietra può così frantumare i loro cuori, irrigidire gli arti e confonderne i sensi.

Il leone di montagna ha un posto unico tra i feticci animali. È un predatore che vive di sangue, il "fluido della vita" per gli Zuñi, e ha poteri speciali. È il padrone del Nord, il punto cardinale che domina tutti gli altri "antichi sacri spazi". È la più potente di tutte le divinità di predatori e di tutti gli animali in generale. A lui vanno gli onori maggiori durante le celebrazioni del solstizio di inverno.

Il cacciatore che ne porta con sé il feticcio, appena è sulle tracce della preda, lo estrae dalla custodia e pone le proprie labbra davanti alle narici del feticcio. Ne inala così il magico alito del Dio della Preda che risoffia in direzione delle tracce dell'animale che insegue, usando il potere magico del feticcio di rendere più debole e facile da catturare la preda.

Una volta che il cacciatore l'abbia colpita, prima che lo Spirito della Vita lasci l'animale ferito a morte, dovrà porre le sue labbra sulle narici della preda abbattuta cercando di inalare l'essenza. Squarerà poi subito l'animale per berne il sangue, ne mangerà una piccola porzione del fegato ringraziando a voce alta l'ucciso. Questa è la tradizione di caccia degli Zuñi, con i suoi rituali magici e il profondo rispetto per i poteri degli animali.

I leoni di montagna nel Nuovo Messico sono cacciati dai rancheros che proteggono, con eccessivo zelo, le loro mandrie. Manca una tutela di questo splendido felino e il numero di esemplari potrà avvicinarsi nei prossimi anni rapidamente a quello che ne segnerà l'estinzione. Nuove strade attraversano la selva, gli impianti nucleari di Los Alamos sono vicini.

Gli indiani della valle di Jemez parlano del leone di montagna ancora come di una creatura magica, uno spirito del luogo come apparve a Lawrence. Ci assicurano che di notte può scendere con i coyotes al fiume vicino a cui sono le casette che ci ospitano.

La cultura indiana e il destino del leone di montagna nella valle sembrano seguire sentieri paralleli anche sotto l'incalzare della forte immigrazione di esperti in tecnologie raffinate nella vicina Albuquerque, i quali sempre più numerosi e rumorosi vengono tra queste montagne per il fine settimana.

Davanti all'edificio che ospita il convegno ci sono le rovine della più antica missione francescana nel Nuovo Messico. Fu edificata nel 1617; è uno dei più antichi edifici costruiti dagli europei nel Southwest, ma andò presto distrutto durante una rivolta degli indiani Jemez.

Accanto alle rovine della chiesa e del pueblo c'è un piccolo museo dedicato alla loro cultura; è allestito con amore e passione. Ospita modesti oggetti della vita quotidiana; semplici didascalie accompagnano il visitatore. In una di queste è scritto: " ...non dobbiamo lasciarci intrappolare dai risultati di una società super-efficiente, che si muove rapidamente, a una velocità e in una direzione che per la maggior parte degli Indiani rappresenta il panico".

## Cose d'altri tempi

# Un "B29" in montagna... ricordi di guerra in Canal del Ferro

di CARLO TAVAGNUTTI

**N**egli anni '70 il ritrovamento fortuito, tra le ghiaie del Fella nei pressi di S.Rocco a Pontebba, di un bracciale consumato dalle intemperie, con un nome ed un numero appena leggibile (Jesse M.Gallagher - 13030396), aveva fatto riaffiorare, nella memoria di qualche pontebbano, ricordi di tempi lontani...quasi dimenticati.

Un febbraio freddo con tanta neve quello del '44 in Canal del Ferro...era forse l'ultimo inverno di guerra! Le formazioni di bombardieri americani sorvolavano giornalmente le Giulie e le Carniche per portare i loro carichi distruttivi sul territorio tedesco. La rotta seguita, partendo dagli aeroporti del Centro Italia, passava proprio sulla direttrice del canale tra lo Zuc del Bóor e lo Jof di Dogna. Gli abitanti dei paesi e dei borghi della Val Fella e delle valli laterali vivevano in uno stato di costante preoccupazione per i continui allarmi e per i numerosi bombardamenti che subiva la zona di Dogna per il famoso ponte ferroviario, l'importante obiettivo strategico che, per la particolare ubicazione tra i monti, i cacciabombardieri non riuscivano a colpire. E c'era anche una munitissima batteria antiaerea da "88" tedesca dislocata a Ponte di Muro che interveniva,



Verso la Sella del Vogel (Tolmino)

va, con numerose salve di sbarramento, ad ogni passaggio di aerei alleati...l'eco degli scoppi rimbombava sinistro tra quei monti. Per l'azione della contraerea un quadrimotore "B29", di ritorno dalla missione, era stato colpito sulla verticale di S.Leopoldo e stava precipitando su Pontebba.

Perdendo quota, il rombo dei motori si era fatto fortissimo...poi lo scoppio in aria e l'aereo era caduto a pezzi. Tanti ragazzi d'allora ricordano ancora lo "spettacolo" di quel lontano martedì 20 febbraio 1944. Parte della fusoliera in fiamme era piombata in un prato a valle del paese vicino alla caserma dell'artiglieria...le munizioni delle mitragliere di bordo erano scoppiate a lungo sul luogo dell'impatto. I motori erano caduti un po' più avanti, vicino alla chiesa di S. Rocco ed altre parti delle strutture si erano disperse nei boschi della Veneziana.

Di tutti i componenti dell'equipaggio del "B29" se n'era salvato soltanto uno che si era lanciato con il paracadute. Due meno fortunati, ai quali non si era aperto il mezzo di salvataggio, erano precipitati, finendo uno proprio all'interno del cimitero, l'altro nei pressi della Casera Pocchet. Altri quattro infine erano rimasti intrappolati nella fusoliera in

fiamme. L'unico superstite era sceso dondolando lungo le pendici boschive della Veneziana ed aveva toccato terra oltre il Fella nei pressi delle Case del Buric. Pontebba era presidiata da un reparto di "SS" ed alcuni avevano raggiunto velocemente il luogo di atterraggio dell'americano.

Di quelle giornate sono ancora vivissimi tanti ricordi come racconta l'amico Carlo; il prigioniero fu portato nella piazza del paese prima di essere trasferito in altra località...lo ricorda benissimo nella sua tuta imbottita e con il paracadute raccolto tra le braccia.

I morti furono sepolti nel piccolo cimitero di S. Antonio a Pontafel. La carcassa di lamiere contorte dell'aereo invece rimase là per lungo tempo e, dopo la partenza dei tedeschi, divenne la meta frequentatissima dei ragazzi alla ricerca di qualche oggetto interessante! A distanza di anni, su quei tragici segni che ricordavano la guerra è ricresciuta l'erba e tanti fiori colorati!

All'inizio degli anni '60 sembra che l'americano del "B29" sia ritornato in Val Fella per rivedere i luoghi che lo videro fortunato protagonista nel lontano febbraio del 1944 e per ricordare i suoi compagni caduti.

**È** da pochissimi anni che la strada del Pramollo viene "sgombrata" d'inverno, ed il termine mi sembra appropriato viste le condizioni su cui anche stavolta la "500", grazie alle gomme chiodate, è arrancata sul tratturo ottimisticamente definito "valico transitabile". Parcheggio alla bell'e meglio contando sullo scarsissimo traffico ed in breve, alle cinque in punto, siamo pronti a superare la muraglia di neve che il bordo della strada ci oppone come primo ostacolo.

Dalla caserma della Guardia di Finanza non provengono rumori e ci ritroviamo in breve assolutamente soli nella notte gelata a forare la crosta superficiale del manto nevoso che ricopre la stradina del Winkel.

Immersi nei pensieri più intimi, ma di tanto in tanto, sollecitati dall'oppressione che portano con sé, li esterniamo in reciproche conferme sull'opportunità della meta che ci siamo prefissi.

Saremo all'altezza di tale cimento? Ne usciremo in giornata? Su questo punto, in particolare, ci siamo imposti assolutamente di riuscire, contando su alternative di discesa che possano scongiurare un bivacco. Ma i dubbi permangono. A parte la "ferrata Contin", di cui conosco le caratteristiche, nessun'altra via a Nord è stata percorsa d'inverno, quindi non abbiamo idea dei tempi necessari: dovremo valutare attentamente quelli intermedi ed adeguare le successive scelte.

L'avventura è assicurata, esaltata dall'isolamento e dalle particolari condizioni e si presenta come un'esperienza unica che rimarrà indelebilmente impressa tra quelle ricercate e vissute in montagna, anche se, nel confronto con altre imprese degli ultimi tempi, potrebbe far sorridere. Ma è la nostra esperienza, vissuta sulla nostra pellaccia e che vogliamo sia senza compromessi.

La forzata scelta dell'amico di procedere nell'avvicinamento senza sci, che mi ha costretto mio malgrado ad adeguarmi, ci fa perdere molto tempo ed energie preziose. Ho anche deciso, per limitare il peso, di non portare la pesante macchina fotografica, ma negli anni me ne pentirò; infatti oggi non dispongo, come per altre importanti occasioni, di alcun documento.

Siamo più volte sopraffatti dalla fatica di un'andatura penosa, alternata a pochi metri dove la neve sembra migliorare, dandoci una breve tregua. Ormai la pila non serve più e riusciamo ad individuare un percorso apparentemente migliore che ci porta alla base della gola.

È la zona che al mattino riceve alcune ore di sole che ha compattato la neve e ci permette finalmente una progressione ottimale fino all'attacco. Entusiasti per il dislivello superato, ci apprestiamo a legarci quando all'amico sfugge la piccozza che, fra le maledizioni del caso, scivola indisturbata verso il fondo del vallone del Winkel.

Passano una quarantina di minuti prima che egli ritorni e nel frattempo preparo con comodo una sosta con alcuni chiodi ed ingollo qualcosa, guardando con apprensione l'inesorabile scorrere del tempo.

Siamo un po' fuori orario, ma anche nelle condizioni di decidere per il meglio, che si traduce nell'assaggio della prima lunghezza di corda.

La neve, sufficientemente compatta e molto abbondante, ha stravolto totalmente le caratteristiche a noi note, ma permette all'amico di portarsi senza grosse difficoltà a far sosta sotto il passaggio chiave che si presenta effettivamente molto delicato. Tralascio il percorso solito estremamente vetrato e

Pagine di diario

# Ventisei anni fa...

di BRUNO CONTIN



Creta di Pricot d'inverno

spostandomi a destra, sfruttando con i ramponi delle rigole ghiacciate e delle asperità scoperte, mi alzo di qualche metro. Tento dapprima con i guanti, ma si attaccano al ghiaccio dandomi la spiacevole sensazione di sentire la mano sfilarsi, per cui devo decidermi ad usare le dita libere. Cesellando ogni decimetro, mi alzo con circospezione puntando alla zona superiore più appoggiata ma stracolma di neve, dove riesco ad allestire una buona sosta.

Confortati dall'aspetto della gola che ci sovrasta, e scartata l'idea di rinunciare, proseguiamo alternandoci su ripidi pendii non difficili. La temperatura gelida ora s'è alleata ad una cappa di fitta nebbia che ha preso possesso degli ultimi 150 metri della parete, ma la situazione appare stabile.

Non è purtroppo così per la neve che essendo rimasta in questo tratto sempre in ombra si presenta soffice e profonda. Dopo la traversata verso sinistra ci sorgono forti dubbi se riusciremo a proseguire forando fino al petto il ripido pendio. Il disappunto è pesante, dopo la parte inferiore superata relativamente bene, anche se più tecnica.

Scegliamo una linea diretta ed aspettando come una liberazione il turno di sosta, procediamo con sforzi immensi nel crearci una specie di trincea verticale che raccordi qualsiasi spuntone affiorante che ci possa permettere una sosta relativamente sicura. La paura di smuovere una grossa slavina ci raggela e ci sprona, ma il lavoro necessario a proseguire non ci permette di essere veloci come vorremmo.

Ormai siamo immersi nella cappa lattiginosa che appiattisce ed ovatta il paesaggio e solo la perfetta conoscenza dell'itinerario ci aiuta a scegliere il percorso senza ulteriori perdite di tempo. I segni sono naturalmente sot-

terrati e passiamo alti, a fianco di rocce che non riconosciamo, ma alla fine il noto canalino ci guida tra gemiti di fatica all'ultima cornice che precede l'ampia vetta della Creta di Pricot.

È fatta! Dopo la prima invernale della via dedicata a mio Padre, questa è la realizzazione della via che abbiamo voluto per Fausto Schiavi, mio insegnante e poi amico di montagna.

Ma è solo un fugace pensiero, perché la fatica ed il momento non permettono cali di tensione. La nebbia è talmente fitta da falsare ogni rapporto, per cui ci dirigiamo legati per non perderci verso il Cavallo, con ben in mente le caratteristiche del percorso che ci separa.

Vado avanti io, forte della trentacinquesima presenza in vetta, e barcollando e sprofondando in tratti che s'alternano a zone spellate dal vento, seguendo soprattutto la memoria, verifico l'andamento delle pendenze che dovrebbero condurci alla depressione tra le due cime. Ma questa discesa sta durando troppo! Siamo frastornati e solo un debole chiarore ci induce a proseguire oltre, quando una folata di vento ci viene pietosamente in aiuto rivelandoci fugacemente che abbiamo deviato pian piano verso Sud e che quella che si apre sotto di noi è la conca di Pricot!

Ora lo sconforto e la rabbia stanno superando la fatica e la fame e si mischiano ad una buona dose di preoccupazione per le ore che stanno volando, ma non c'è altra alternativa che ritornare esattamente sui nostri passi fino all'uscita della via e da lì, cospargendomi il capo di cenere, guadagnare ansimando l'ampia cima del Cavallo.

La tormenta, che la sta spazzando, ci consiglierebbe di cercare un riparo, abbassandoci in luoghi più "cristiani", ma la debolezza è troppa e, anche se in

pedi, dobbiamo mangiare qualcosa.

Dieci minuti di sosta ci sembrano una concessione generosa alle poche ore di luce disponibili, per cui imbaccucati e gelati ci dirigiamo velocemente verso la ferrata "E. Contin".

Come d'altronde sospettavamo, le cose non sono minimamente finite. Le corde fisse, naturalmente sepolte, ci costringono a sicurezze aleatorie ed è motivo di soddisfazione l'unico pezzetto di cavo affiorante che ci aggancia per poco alla parete.

Dobbiamo contare sulla lucidità residua che ognuno deve ricercare per sé stesso e per il compagno, ma anche questo ha un termine ed il rotolare, inciampare, sprofondare sui pendii sottostanti non è più motivo di preoccupazione, anzi. Ora è il momento del rilassamento, della consapevolezza, della soddisfazione e poco importa se per raggiungere la macchina dobbiamo riaccendere le pile, perché a gennaio alle cinque di sera è già buio.

L'indomani, dalla Madrizze, comodamente raggiunta con gli impianti di risalita, scivolo facilmente a riguardare la nostra traccia incisa nella ripida parete.

In breve sparirà sotto l'ennesima nevicata e con lei la fine visibile di un'avventura.

Un solco profondo che si è già trasferito nei nostri cuori. Un evento ormai consegnato ai ricordi ma che sarà difficile sradicare anche al più devastante oblio degli anni.

Creta di Pricot - Cavallo (Alpi Carniche)  
1° Invernale alla via "Fausto Schiavi"  
12/01/1975

Bruno Contin - Fausto Buzzi  
(CAI Pontebba)

**S**i svolgerà in sei martedì successivi tra il 6 novembre e il 18 dicembre, saltando il 27 novembre, la nona edizione della rassegna di cinema di montagna, avventura, esplorazione e di incontri con i protagonisti "MontiFilm-Cinema e montagna", organizzata dalla sezione goriziana del Club Alpino Italiano in collaborazione con UISP-Lega Montagna di Trieste. Nelle precedenti otto edizioni abbiamo assistito ad un progressivo innalzamento di livello delle serate proposte e parallelamente ad un affinamento di gusto di un pubblico sempre più numeroso. Ben consci di questo, con gli onori ma ahimè anche gli oneri che ciò comporta, in Consiglio Direttivo e con gli amici Sergio Serra e Giuliano Gelci di Trieste si è studiato e meditato a lungo prima di licenziare il programma di questa edizione. Possiamo dire che l'indirizzo della rassegna di quest'anno si può riassumere in due parole: curiosità ed esplorazione.

Curiosità perché è questo il moto primo che ci spinge verso orizzonti nuovi, inesplorati, sconosciuti. Ma l'esplorazione nel corso delle nostre serate non si limiterà solamente ai luoghi altri e lontani ma entrerà anche nell'animo dell'uomo, nei suoi sentimenti, nelle sue paure e potenzialità, nelle semplici gioie del vivere nella natura.

L'incontro e la serata con Franco Michieli sarà uno dei momenti simbolici della rassegna. Il pensiero che guida le avventure del nostro è delineato chiaramente nel suo articolo in un'altra parte di questo numero del giornale. Qua non ci resta quindi che presentare brevemente il personaggio per quei pochi che ancora non lo conoscessero.

Nato a Milano e residente in Val Camonica, Franco Michieli è laureato in Geografia. Fotografo e scrittore, è redattore della Rivista della Montagna ma anche apprezzato conferenziere nonché autore di guide e, come geografo, si occupa di ricerche sul turismo alpino. La sua attività più significativa e originale è costituita dai grandi viaggi a piedi su terreni difficili, di cui è, in Italia, sicuramente il principale esperto. Oltre a un migliaio di ascensioni alpinistiche, gite scialpinistiche ed escursioni sulle Alpi, ha effettuato le traversate a piedi delle principali catene montuose europee e di alcune aree montane extra-europee, spesso lungo itinerari ideati personalmente e con caratteristiche alpinistiche o esplorative, o comunque prive di sentieri e punti di appoggio e con notevoli difficoltà di orientamento. Proprio nel campo dell'orientamento ha ottenuto i risultati più straordinari e pressoché unici nella nostra epoca, imparando a "tenere la rotta" attraverso territori selvaggi e a lui sconosciuti senza far uso di mappe, bussola, orologio o altri strumenti. Poco interessato ai risvolti sportivi delle sue avventure, tiene invece a sottolineare il valore dell'esperienza umana e gli aspetti culturali e ambientali del contesto.

L'altra serata simbolo sarà quella dedicata alla proiezione del film che all'inizio dell'anno ha vinto il premio dedicato a Luigi Medeot nell'ambito del concorso "Alpi Giulie Cinema". Organizzato da UISP-Lega Montagna di Trieste e giunto alla sua settima edizione si rivolge alle cinematografie di montagna, avventura ed esplorazione delle regioni alpine contermini di Carinzia, Slovenia e Friuli - Venezia Giulia. Hong Gui Wang è il titolo del lavoro di Cristian Furlan su testi di Marco Cernaz, girato nel corso della spedizione alpinistica in Cina organizzata nel 2000 dalla sezione del CAI di Trieste XXX ottobre. Si tratta di un documento sulla vita d'alpeggio di un malgareo nella Valle del doppio ponte, a 3800 metri di quota. Uno straordinario salto indietro nel tempo attraverso il quale molti riconosceranno gesti e modi di vita comuni solamente pochi decenni fa

MontiFilm

# Cinema dell'anima

di MARKO MOSETTI

anche sulle nostre montagne. La serata, alla quale parteciperanno gli autori del film, sarà completata dalla proiezione delle diapositive che riguardano la parte alpinistica della spedizione.

Anche la serata dedicata all'alpinismo non guarderà con i soliti occhi. Le due pellicole scelte alla prestazione tecnica antepongono sicuramente l'aspetto umano. Rozjdestvensky Sindrom è un film kirghiso che racconta di un gruppo di alpinisti che si ritrovano anno dopo anno durante le vacanze invernali, alla base della terribile parete del Free Korea Peak nel Tien Shan del Kirgizstan. Non sono mai riusciti a portare a termine la

simo "MontiFilm". Due i lavori in proiezione, entrambi austriaci. Il primo è Im Reich des Steinadlers di Michael Schlamberger, regista già noto al pubblico goriziano che lo ha potuto apprezzare per il suo film Soča - The emerald river dedicato alle trote dell'Isonzo. Stavolta è l'aquila ad essere seguita nella dura lotta per la sopravvivenza che coinvolge tutti in montagna, predatori e prede.

Il secondo Impression of Tirol è un'autentica ode al Tirolo con immagini straordinarie e per colonna sonora il Tirol Concerto for Piano and Orchestra composto da Philip Glass ed eseguito

nella tecnica cinematografica ma anche nei luoghi e nei tempi in cui il regista ci accompagna, paesaggi, villaggi, città tanto belli quanto misteriosi, ricchi di arte, storia e storie. Suggestioni che ci accompagnano come sulle ali del vento, da Ali Babà al Deserto dei Tartari. La chiusura della rassegna è affidata, come ogni anno, alla proiezione delle più belle immagini scattate dai soci della sezione nel corso dell'anno trascorso e raccolte nell'Immagindario. Va ricordato ancora che ci sarà un'interessante anteprima alla rassegna di MontiFilm il giorno 16 ottobre, quando Renato Candolini presenterà Silenzi in concerto, multivisione



Ruderi della Planina Lašca (Val Tolminka)

salita e forse non sono troppo convinti di poterlo fare, ma si ritrovano egualmente, anno dopo anno, e ci provano solamente per il gusto dell'amicizia e di stare assieme. K2 il grande sogno del regista valdostano Carlo A. Rossi ci porta invece nel pieno di un dramma umano nella zona della morte sulla seconda montagna più alta della terra.

È una montagna a volo d'uccello la protagonista di un'altra serata del pros-

dall'orchestra da camera di Stuttgart, montati mirabilmente dalla regia di Georg Riha.

L'esplorazione ci porta a dorso di cammello attraverso i deserti dell'Iran. Hamrah-E-Rad del regista Manoochehr Tayyb è quasi un film d'altri tempi, fatto di inquadrature e movimenti di macchina un po' più lunghi dei pochi secondi ai quali oramai i film video-clip ci hanno abituato. Un salto indietro (o avanti?)

dedicata alle Alpi Giulie. Autore e titolo sono gli stessi del bel volume fotografico dell'editore B&V. Nella proiezione troviamo in più i testi tratti dagli scritti di Celso Macor. Non una semplice serata di belle immagini delle nostre montagne quindi, ma un omaggio a quello che con Julius Kugy viene considerato il Poeta delle Alpi Giulie.

L'appuntamento è sempre per le ore 21 all'Auditorium di via Roma.

Novità in libreria

# Gorizia: quel che c'è sotto

di LUIGI BARBANA

**G**ORIZIA SOTTERRANEA: era ora che uscisse il libro! Molti ce l'hanno sollecitato più volte nel corso delle varie visite nei misteriosi cunicoli della città. Sicuramente i più ansiosi avranno quasi perso ogni speranza, qualcuno si sarà rassegnato a custodire gelosamente immagini e ricordi irripetibili, ma ci auguriamo che l'attesa non sia stata vana. E poi una promessa, seppur non sottoscritta e concordata con la cittadinanza, va pur mantenuta.

Il volume è stato realizzato grazie anche al contributo del Comune di Gorizia, della Provincia di Gorizia e della Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia.

Il sindaco, Gaetano Valenti, nella prefazione al libro sottolinea il carattere di importante apporto alla conoscenza della città, particolarmente attenta, nell'anno del Millennio, a valorizzare la sua storia. Ringrazia il gruppo speleologico e apprezza la collaborazione data dall'Ufficio Tecnico Comunale.

Il presidente della provincia, Giorgio Brandolin, si sofferma sul modo originale di portare alla luce una Gorizia "nascosta" e sconosciuta ai più, da parte degli speleologi animati dal gusto per l'esplorazione, motore irrefrenabile della voglia di "andar per grotte".

Il presidente della Fondazione Cassa di Risparmio, Franco Obizzi, esprime soddisfazione per i risultati frutto dell'impegno di lavoro e ricerca volto a far conoscere la città e le sue origini.

L'editore, Marino De Grassi, definisce il libro "speciale", prodotto di tanta fatica che si condensa nelle immagini, carte e rilievi che le pagine del volume riproducono. Fotografie che, seppur senza ambizioni artistiche, riescono a trasmettere suggestioni forti e coinvolgenti.

Le Edizioni della Laguna vanno elogiate per essersi assunto il rischio di questa impresa editoriale in un'epoca che, malgrado le apparenze, nasconde comunque molte insidie ed incertezze di successo, soprattutto in alcuni settori commerciali come quello librario.

Dal nostro punto di vista non possiamo che essere contenti e fiduciosi: si pensi che dalle prime ipotesi in cui si prospettava un volume sulle 80, massimo 100 pagine, nel quale si potessero raccogliere una cinquantina-sessantina di fotografie, delle quali poi un terzo circa o comunque non più di metà a colori, si è passati via via a soluzioni più azzardate che hanno visto un crescente coinvolgimento ed interessamento dell'editore contagiato dal proficuo lavoro di équipe (speleologi, storici, grafici, impaginatori...) fino al punto di sbilanciarsi: "Fazemo tutto a colori e po bon!". Risultato finale: il libro si presenta con una brillante veste grafica, copertina cartonata e si compone di 144 pagine con circa 200 foto a colori!

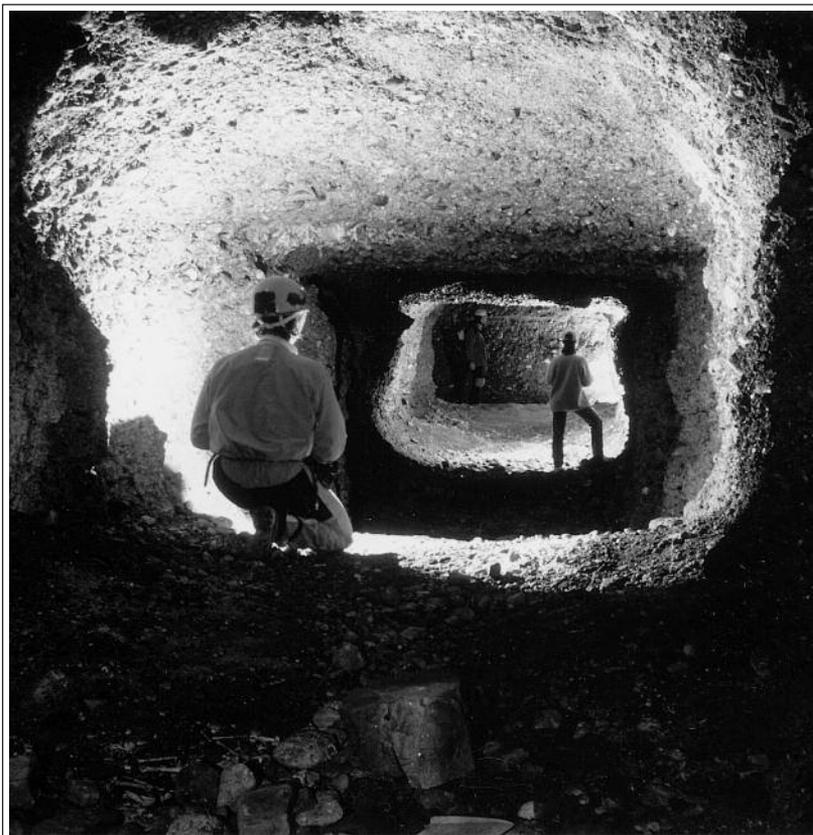
Dopo le prefazioni di cui sopra, vi è un saggio introduttivo di Marina Bressan, a carattere storico, dal titolo

"I sotterranei di Gorizia fra leggenda e realtà". Riuscendo ad essere piacevolmente scorrevole ci accompagna, non disdegnando puntuali citazioni abilmente estrapolate dalla ricca bibliografia, attraverso l'evoluzione storica che caratterizza lo sviluppo della città senza mai perdere d'occhio correlazioni e implicazioni con i misteriosi sotterranei, spesso affascinanti per il connubio fra paura e curiosità. Di notevole interesse le riproduzioni di documenti d'archivio, spesso inediti.

Particolare attenzione viene data alle problematiche legate all'igiene pubblica e alla nettezza urbana parallelamente alla crescita della popolazione fin dal '500, che comporteranno provvedimenti e pene sanzionatorie nei secoli a venire; sotto Maria Teresa

in città, all'individuazione dei rifugi antiaerei dislocati in maniera strategica nel territorio comunale, alla mappatura dei pozzi presenti nei vari quartieri cittadini e in particolare di quelli di più antica fattura, ubicati in Borgo Castello dove la ricerca si è spinta alla perlustrazione della struttura e del fondale grazie all'apporto degli speleosub, alle verifiche ed esplorazioni lungo il tracciato della canalizzazione artificiale del torrente Corno, ecc.

Dopo questa prima parte, il libro entra nel vivo affrontando la cosiddetta parte *speciale*, nella quale vengono descritti i singoli tratti di sotterranei, cunicoli e cavità, permettendo al lettore di avere una comoda localizzazione della zona esplorata grazie a una cartina indicativa con i nomi di vie e piazz



Ricovero presso la confluenza del torrente Corno con l'Isonzo

d'Austria ci si preoccupa per la pulizia e per lo smaltimento dei rifiuti; la *grapa* diventa un canale sotterraneo per il deflusso delle acque e vengono sistemate alcune fontane (le più famose, a caratterizzare le attuali Piazza Vittoria e Piazza de Amicis).

Un capitolo introduttivo dal titolo "Le ragioni di una ricerca" esprime la voce del Gruppo Speleo "L.V. Bertarelli" ripercorrendo sinteticamente l'attività di *speleologia urbana* intrapresa a cominciare dal 1993, con tutte le sue implicazioni e sviluppi. I risultati sono oltremodo soddisfacenti e le fasi di ricerca si sono estese dalle iniziali esplorazioni volte alla documentazione e ricostruzione del tracciato della *grapa*, alla ricerca di cripte, camere sepolcrali e sotterranei di origine religiosa sviluppatasi significativamente in relazione all'insediamento dei Gesuiti

ze. La parte del leone, per così dire, la fanno comunque le immagini corredate da didascalie, offrendo quell'immediatezza, completezza dell'informazione visiva, carica emozionale e fascino suggestivo che rendono interessante e piacevole anche il semplice sfogliare il libro.

Proprio per lasciare massima fluidità e scorrevolezza alle pagine si è deciso, inoltre, di raggruppare i dati tecnici e i rilievi costituiti da planimetrie, spaccati e sezioni dei diversi tratti del canale della *grapa* e di alcune altre cavità artificiali alla fine dell'intera trattazione.

Si parte proprio con il canale della *grapa*, così vario nei diversi tratti, da presentare caratteristiche, aspetti e connotazioni a volte anche notevolmente contrastanti. Anche nei nostri ricordi, riguardando le foto il cui fasci-

no per qualche strana ragione resta inalterato nel tempo, si colgono e rivivono, naturalmente in maniera non identica da persona a persona, sensazioni differenziate. Purtroppo, o meglio, per fortuna del lettore, le immagini non trasmettono gli odori, anche se, solo in alcune circostanze, questi mettono a dura prova il livello di sopportazione di ciascuno. In ogni caso curiosità e passione per l'esplorazione fanno mettere in secondo piano qualsiasi difficoltà o problema.

Gli episodi più o meno divertenti occorsi all'interno della *grapa* sono per loro natura piuttosto singolari: è successo, per esempio, di dover essere molto rapidi o scegliere i tempi giusti per attraversare un tratto della galleria senza essere investiti dagli spiacevoli spruzzi che improvvisamente scaturivano da un pertugio laterale.

Una volta ci è capitato di notare qualcosa di rigido pendere dalla volta: avvicinati ci siamo accorti trattarsi di un palo in ferro con punta ricoperta da uno strato di ruggine, che si rivelerà corrispondere a un segnale stradale. Chissà l'incredulità e lo stupore degli operai impegnati nel battere il palo che scende progressivamente senza incontrare grossa resistenza...

In un'altra occasione, quando eravamo intenti ad osservare la struttura muraria interna, un improvviso quanto fortissimo e acuto fischio echeggiante nella galleria ci fa voltare di scatto spaventati: puntiamo il faro e notiamo a una cinquantina di metri la sagoma scura di un grosso ratto che, puntato in avanti, in atteggiamento minaccioso e per nulla intimorito, reclama la proprietà del luogo, avanzando di qualche metro. Ci guardiamo e pensiamo: 4 contro 1, 300 chili contro 5, almeno sulla carta dovremmo farcela. Avanziamo anche noi, cauti ma decisi, di un paio di metri, in formazione compatta. Dopo una fase di studio, caratterizzata da piccoli avanzamenti, la "pantegana", fatti evidentemente i propri conti, batte in ritirata.

Le pagine finali della trattazione *speciale* sono dedicate alla canalizzazione artificiale del torrente Corno che è stato percorso, non senza difficoltà per il superamento di salti d'acqua e per la scivolosità di molti tratti, in tutta la sua lunghezza, sfruttando per quanto possibile i periodi di portata magra.

Seguono alcune pagine dedicate a Villa Coronini e Villa Ritter.

In conclusione vi è un capitolo curato da Alfio Bertoni dal titolo "Una lettura della pianta di Gorizia di Giuseppe Vintana" che rappresenta una guida a questa carta della città risalente al 1583, la più antica conosciuta.

La nostra speranza è di aver reso cosa gradita ai concittadini e portato un significativo contributo alla conoscenza di Gorizia.

*Un unico appunto dobbiamo fare al bel lavoro del nostro Gruppo Speleo. Non sappiamo dove si siano perduti, se nei meandri bui percorsi o tra i tipi dell'Editore, ma va segnalata la mancata presenza sulla copertina del volume dei due simpatici uccelli che segnano in qualche maniera la paternità e l'appartenenza dell'opera: il pipistrello e l'aquila. Un segno d'identità e di orgoglio per gli speleologi e per la sezione tutta (N.d.r.).*

# Note alpestri

di **GIORGIO SAMAR**

**A** cura del Centro Documentazione Alpina di Torino, nella collana dei Tascabili è stato pubblicato nel mese di novembre del 2000 «La Musica delle Montagne». Musicisti e alpinisti tra vette e pentagrammi, di Andrea Gherzi. Diviso in sedici capitoli, comprende vari apporti, da articoli pubblicati dall'autore sulla rivista *Alp* a precedenti passi inclusi nel volumetto Itinerari musicali del 1991. Il lavoro è il frutto di lunghi anni di studio e di ricerche e si presenta come il più completo attualmente disponibile sull'argomento.

A prima vista può sembrare, anche visto il formato decisamente "tascabile", un lavoro breve dedicato ad un argomento di poca rilevanza, ma nel corso della lettura si scopre che sono stati analizzati con precisione non solo le composizioni espressamente dedicate alla montagna, ma anche le esperienze montane di grandi e meno noti musicisti, i loro rapporti con l'ambiente e l'influenza delle espressioni della tradizione e del folklore sulle loro opere.

Il linguaggio adottato è abbastanza abbordabile anche da chi non ha seguito studi musicali, però, per poter apprezzare compiutamente una buona parte del lavoro di ricerca svolto dall'autore, sono pressoché indispensabili una discreta conoscenza della Storia della Musica e soprattutto l'aver a disposizione una discografia ampia e completa. Infatti moltissime sono le citazioni di celebri e meno note pagine scritte sia da grandissimi compositori, come Richard Strauss, Gustav Mahler, Ludwig van Beethoven, Vincent d'Indy, sia da autori non celebri al grande pubblico, come Joseph Joachim Raff, Gustave Charpentier, Eugène Bozza e tanti altri di cui sono indicati con precisione titoli, motivazioni e periodi di composizione della loro produzione dedicata al mondo della montagna. Ovviamente un discorso così ampio ed approfondito, sprovvisto di una adeguata base d'ascolto, almeno di quanto inciso delle musiche degli autori più noti, può risultare più difficile, ma anche un ottimo incentivo per poter ampliare la propria discografia e con essa le proprie conoscenze musicali.

Partendo dall'analisi delle musiche tradizionali delle montagne, Ranz des vaches, Alphorn, Jodel, Lieder e Bergerettes il saggio segue passo per passo la musica dedicata alla montagna e le influenze dell'ambiente montano sui grandi musicisti del Classicismo, Romanticismo e Novecento tedesco, russo, francese, svizzero, non trascurando gli apporti minori di altri musicisti di tutto il mondo e dedicando due capitoli monografici alla musica per pianoforte ed a «Le Montagne in Teatro».

Un capitolo intero è dedicato a Eine Alpensinfonie del bavarese Richard Strauss, il grande poema sinfonico op. 64 che ripercorre in musica, con una mirabile orchestrazione ed una efficacissima strumentazione, l'ascesa in una giornata ad una vetta, ed il conseguente ritorno a valle. Se lo Strauss era un grande compositore, appassionato di escursioni a media altezza, il giuliano Julius Kugy, «cantore delle Alpi Giulie» con una predilezione per la Val Trenta al quale è dedicato un altro capitolo, era invece un ottimo alpinista anche ad alta quota, ma

semplice esecutore di musica altrui. Una figura d'ingegno polivalente, al pari di Ettore Zapparoli e Dino Buzzati, che troviamo nella sezione, ricchissima di inaspettate notizie, degli «appassionati illustri», dove figura anche Emilio Comici (suonava il pianoforte).

Due capitoli ricchissimi di citazioni sono quelli dedicati ai musicisti russi, dalla musica a programma di Musorgskij e Rachmaninov a Stravinskij, per poi passare ad una ampia panoramica sugli autori di tutto il mondo attivi nel Novecento, come Paderewski, Szimanowski, Berg e Webern, fra l'altro legati alla Carinzia ed al Wörthersee, Martinu, Bax, Bloch e gli americani Strong, Farnell, Piston, Ives, Copland e Hovhanness.

Nella parte conclusiva è citata anche la musica «non colta», ovvero i canti alpini tradizionali e il loro percorso nel Novecento in Italia, in particolare ad opera del Coro della Società Alpinisti Tridentini. Ovviamente col passare degli anni le raffinatezze introdotte ed il livello artistico raggiunto da quella corale e da molte altre poco avevano a che fare con gli originali temi popolari montani, però il successo e la fama ottenuti hanno fatto sì che venissero aperte a questi repertori anche le più esclusive sale da concerto, così come l'argentino Astor Piazzolla seppe elevare il tango da musica di strada a raffinato genere d'ascolto. E come la musica sudamericana è conosciuta in tutto il mondo, così i canti delle corali italiane sono altrettanto apprezzati ed ascoltati ad ogni latitudine. Nel saggio è poco citata la parte orientale delle Alpi, ovvero quella più vicina alle nostre zone, dalla Slovenia a tutti i Balcani, così ricchi di tradizioni ed ancora da analizzare dal punto di vista musicale.

Non mancano, invece, i riferimenti al giorno d'oggi, con le esecuzioni di musica in montagna, in Italia inserite in vere e proprie stagioni concertistiche, come i citati concerti sinfonici in alta quota nel cuneese, le splendide stagioni de «I Suoni delle Dolomiti» dell'Azienda di Promozione Turistica del Trentino, per la direzione artistica del clarinetista Mauro Pedron, alle quali possiamo aggiungere noi gli Incontri Musicali presso i Rifugi delle Alpi Orientali delle stagioni «Note in Rifugio», giunte alla quinta edizione, realizzate fra l'altro con la collaborazione della Sezione goriziana del Club Alpino Italiano.

Il libro si conclude con un'ampia e dettagliata descrizione della musica New Age, sorta a partire dalla metà degli anni Settanta fra Germania e Stati Uniti, sia nei due influssi più marcati, «ambient» e «techno», sia nell'ambito delle sue contaminazioni con la musica classica, quella elettronica, il jazz e il blues. Il capitolo, che cita innumerevoli autori e loro composizioni, si riferisce particolarmente all'utilizzo della musica della Nuova Era, in particolare come rassicuranti colonne sonore di filmati e documentari dedicati alla montagna.

In definitiva un saggio frutto di anni di ricerca e molto dettagliato dove possiamo fare un solo appunto, al quale la ovvia risposta è determinata dalla scelta editoriale del formato tascabile: in una futura edizione sarebbero molto graditi l'indice degli argomenti, quello degli autori, la bibliografia e la discografia.



Sullo sfondo la Škarlatica dal M. Mangart

## Al polo a piedi

di **FLAVIO FAORO**

**Q**uanti sono i volumi di avventure polari in questo ultimo paio d'anni in libreria? E quanti lettori li comprano, visto che la trama – il «plot», come si dice – è fatalmente simile, con un robusto cocktail di freddo, fatica, rischio in spazi sconfinati e, oggettivamente, indescrivibili a chi legge al caldo di un salotto? Beh, la risposta è «tanti» per entrambe le domande. Sarà che dopo i decenni di libri con avventure alpinistiche il lettore tipo si è un po' stancato di marce di avvicinamento, campi base e corde fisse, vette tempestose e ritirate drammatiche. Sarà che splendidi volumi come *Endurance: l'incredibile viaggio di Shackleton al Polo Sud* (autore Alfred Lansing, editore Corbaccio) hanno letteralmente creato un genere e fatto scoprire questi scenari a legioni di lettori. Sarà infine che questi libri offrono l'alibi sottile di godere e soffrire stando in poltrona, senza sentirsi coinvolti o stimolati ad andare (mentre un trekking al campo base dell'Everest è alla portata di tutti, quanti sono quelli che possono permettersi i tempi e i costi di una spedizione sulla banchisa?). Insomma, i titoli non mancano. Come l'ultimo dell'editore Corbaccio, *A piedi sul ghiaccio*, di Laurence de la Ferrière: un volume si potrebbe dire classico del genere, anche se Shackleton e compagni sono distanti anni luce, altro che meno di un secolo.

Dunque, qui una donna da sola attraverso a piedi l'Antartide, passando per il

Polo Sud e sostando nella base scientifica che trova a metà strada. Anzi, l'ultima parte la percorre a fianco della pista seguita dai convogli motorizzati che riforniscono la base. E ancora, ad un certo punto, per esigenze di sicurezza dei suoi accompagnatori, deve tornare indietro a bordo di uno di questi mezzi per poi ripartire di nuovo con gli sci e la slitta da traino per il tratto finale. Un po' macchinoso e un tantino forzato? Forse, ma la scrittura è robusta e la lettura piacevole, la storia è descritta bene, con le sue fatiche e le sue emozioni, non vi sono cadute retoriche o iperboli cui altre cronache ci hanno abituato (lo avete in mente Mike Bongiorno al Polo, con la messa in finta diretta televisiva – era stata registrata in una base russa, qualche giorno prima – e sponsor come se piovesse?). D'accordo, il libro è un po' «francese» – altro che ironia anglosassone, realismo tedesco o introspezione latina – ma le pagine scorrono veloci e il personaggio è in fondo simpatico, con le sue telefonate dal Polo agli amici in ansia e le sue lotte contro i congelamenti anche durante il ballo di capodanno alla base del Polo Sud. Anche perché di fatica ne ha fatta davvero tanta e le bufere, anche se uno ha il telefono satellitare, non scherzano.

Da leggere, insomma, per gli amanti del genere. Sempre che abbiano già letto lo Shackleton di Lansing. Altrimenti, molto meglio iniziare da quello.

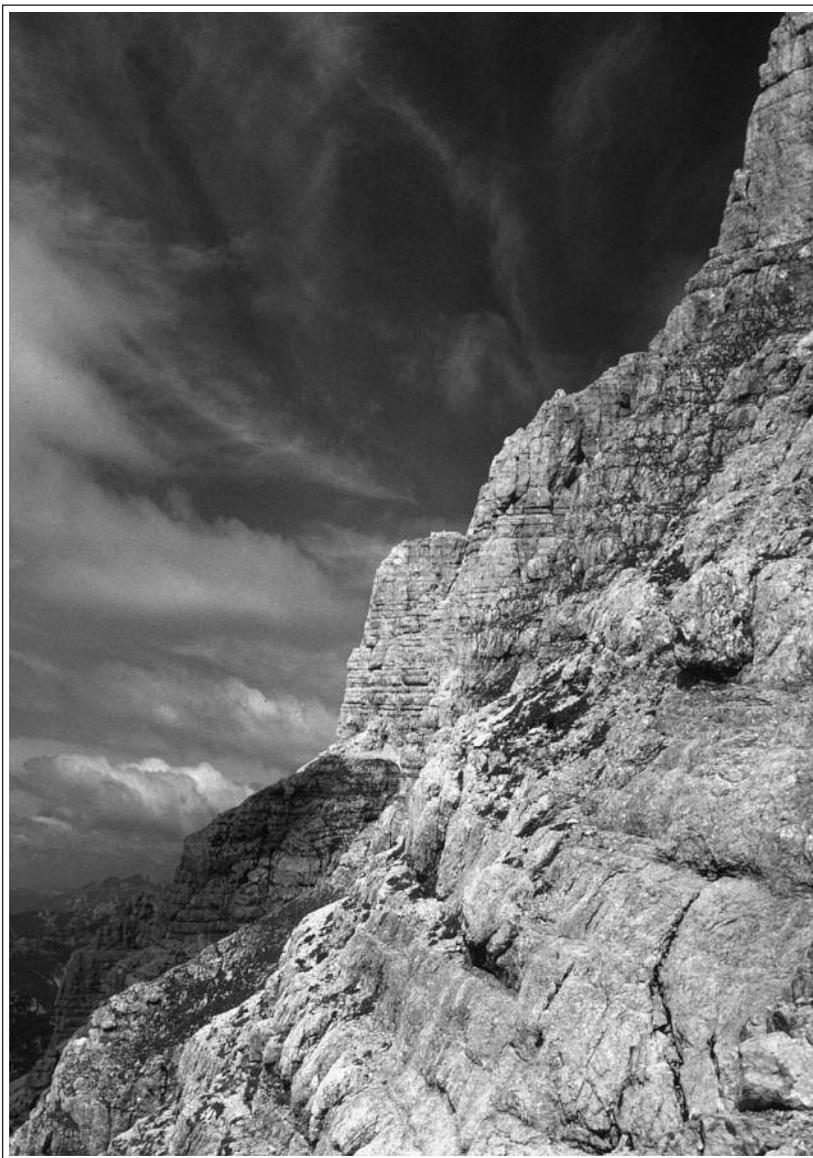
Dopo l'attenzione prestata lo scorso anno alle grandi montagne dell'Africa equatoriale, il Centro di Documentazione Alpina di Torino prosegue nella scoperta e riscoperta della letteratura sugli angoli di mondo meno sfruttati dal punto di vista alpinistico ed esplorativo. Arrivano in libreria contemporaneamente due volumi dedicati al Sahara. Il primo è *Il richiamo dell'Hoggar - arrampicate nel Sahara* di Roger Frison-Roche, un vero classico che dal 1936, anno della prima edizione in Francia, ha acceso la fantasia di intere generazioni di avventurosi. Classe 1906, Roger Frison-Roche è stato guida d'alta montagna professionista, ma la sua fama nel mondo è legata al suo essere anche scrittore, ed in particolare al suo romanzo *Primo di cordata*. Nell'aprile del 1935 Frison-Roche arriva per la prima volta nell'Hoggar con una spedizione alpinistica. È uno dei primi alpinisti che vede le montagne sahariane come terreno sul quale aprire nuove vie di scalata. L'obiettivo primario sono alcune celebri cime come l'Illamane, il Garet El Genun, l'Iharen ed altre torri granitiche. Il racconto, sempre brillante e, nonostante gli anni trascorsi, estremamente attuale (a parte i cammelli sostituiti dai ben più puzzolenti fuoristrada), quasi che l'aria secca del deserto avesse concorso a ben conservare anche lo spirito degli scritti di Frison-Roche, alterna descrizioni delle salite a quelle della vita della carovana, che condotta dalle fidate guide girovaga per il deserto. Nel periodo che va dal 2 aprile al 12 giugno 1935 Frison-Roche ed i suoi compagni d'avventura non si limitano però a scalare per il puro piacere della salita ma si dedicano anche all'esplorazione ed alla ricerca.

Le misteriose ed affascinanti incisioni rupestri del Mertutek sono uno dei loro obiettivi. Questa prima avventura sahariana fu per l'alpinista e scrittore francese un'autentica rivelazione, il virus di una malattia che non lo abbandonerà più. Ritournerà nel deserto per 17 volte. Il richiamo della vastità dell'ambiente, la grandiosa maestà del paesaggio, la solitudine saranno un tarlo sempre presente in lui. Sentimenti che traspaiono così forti anche da queste vecchie pagine da farle diventare un classico per chiunque si avvicini in qualche maniera al Sahara. Milioni di copie vendute in tutto il mondo, di questo e degli altri suoi libri, ne imponevano la riedizione italiana, un viatico ideale per vivere il deserto o anche solamente per sognarlo.

Chi del viatico di Frison-Roche ha fatto buon uso è stato certamente Lorenzo Marimonti. Milanese, alpinista con una buona attività, anche su montagne extraeuropee, alle spalle, arriva per la prima volta in Sahara nel 1956 con una spedizione alpinistica nello Hoggar. L'innamoramento è istantaneo, i ritorni sono ripetuti, sempre più frequenti e lunghi. L'esperienza accumulata viene messa a frutto lavorando come guida sahariana, accompagnando turisti nei vari angoli del deserto, percorrendo migliaia di chilometri con fuoristrada o sulla groppa di un cammello. *Luci e ombre del deserto* ci trasporta attorno al fuoco del campo, la sera, quando a turno ci si scambia i racconti. Sono storie vere che si arricchiscono in qualche maniera delle atmosfere magiche e leggendarie del deserto. Raccontano di avventure e drammi, di scoperte e incontri. Sono storie antiche o solamente dell'altro ieri, ma sono storie in cui il tempo si è perduto, come gli aerei scomparsi e

## Tra deserti e stile alpino

di MARKO MOSETTI



Pilastrini S.O. del Montasio

ritrovati a decenni di distanza, come i corpi mummificati dei morti di sete. È l'assenza, la sospensione del tempo che percorre questi racconti, antichi e attualissimi, dove alle lente carovane del sale si sostituiscono quelle dei nuovi schiavi, i clandestini che risalgono dal cuore dell'Africa attratti dalla Fata Morgana della ricca Europa e, non è infrequente il caso, vengono inghiottiti dal nulla, ombre senza volto, né nome, né età. Tocca un po' tutte le corde dei nostri sentimenti Marimonti, dalla sorpresa allo stupore, alla rabbia, alla pietà, alla curiosità. Piste, oasi, nomi leggendari, altri meno noti ma fondamentali nella geografia del deserto si rincorrono tra le pagine e prendono vita personaggi quasi leggendari e luoghi affascinanti. Ce n'è veramente per tutti i gusti, attraverso una lettura mai noiosa, anzi così accattivante da arrivare in fondo fin troppo rapidamente e desiderarne ancora, di storie e di deserto.

Il piccolo libro forse non rende completa giustizia a titolo ed autore: *I tre ultimi problemi delle Alpi* di Anderl Heckmair. Viene ripubblicato oggi infatti nella collana "Tascabili" di C.D.A. L'autore, classe 1906 e tuttora vivente, è una specie di monumento della storia dell'alpinismo. Protagonista di numerose prime ascensioni e salite su cime di tutto il mondo viene ricordato sopra-

tutto per la prima vittoriosa salita della parete Nord dell'Eiger. Appunto uno dei tre ultimi problemi delle Alpi, con la Nord del Cervino e quella delle Grandes Jorasses. Heckmair racconta dell'evoluzione e della risoluzione delle tre imprese, un'autentica gara, soprattutto per quel che riguarda Eiger e Grandes Jorasses, tra i migliori alpinisti dell'epoca. Un libro di storia dell'alpinismo al quale tuttavia per essere completo manca una parte fondamentale, quella cioè relativa alle spinte e alle influenze delle nazioni, delle ideologie, della politica dell'epoca anche nelle conquiste alpine. Questo però, sebbene fondamentale per inquadrare certe scelte e certe imprese, è materia non da alpinisti ma da storici. Limitiamoci allora a seguire il racconto di Heckmair che diventa fondamentale nella parte che riguarda la salita dell'Eigerwand portata a termine direttamente da lui (fu in testa alla cordata dalla base alla vetta) e dai suoi tre camerati. Le vicende ci riportano a quel clima di drammatica e tragica competizione che portò numerose cordate di giovani coraggiosi a perire tra le insidie di quella che divenne la "montagna assassina", l'"orco". Ben piantati nelle nostre comode e calde poltrone ci riesce difficile comprendere certe scelte, accettare la determinazione ad affrontare un rischio palesemente troppo grande. Ma sono

state proprio queste vicende, da un certo punto di vita insane, a fare grande la leggenda dell'alpinismo. Allora non può che suscitare ammirazione e commozione vedere, come ci è capitato un paio d'anni fa, seduti accanto, sotto il tendone del FilmFestival di Trento, i due grandi vecchi, amici e avversari, Heckmair primo sulla Nord dell'Eiger e Riccardo Cassin primo sulla Nord delle Grandes Jorasses.

La vita alpinistica e non di Riccardo Cassin viene raccolta in *Capocordata* unendo *Dove la parete strapiomba* e *Cinquant'anni di alpinismo* e arricchendo il tutto con parti ed episodi assolutamente inediti. "L'uomo rupe" come lo definisce Fosco Maraini nella brillante prefazione ci presenta così tutta la sua vicenda umana, dalle origini nella campagna friulana, alla dura infanzia schiacciato tra miseria e guerra, tra eserciti in rotta e invasori, all'emigrazione e morte del padre nel lontano e favoloso Canada, alla sua decisiva emigrazione a Lecco. Esperienze tutte che sicuramente hanno avuto una componente fondamentale nel forgiare il carattere di Cassin e nel rendere la sua determinazione quasi proverbiale. Non si spiegano altrimenti imprese iniziate e concluse positivamente nelle situazioni più avverse. Salite leggendarie, dalle Grigne agli strapiombi Nord della Ovest di Lavaredo, dalla Nord-Est del Pizzo Badile allo sperone Walker delle Grandes Jorasses, dalla spedizione al Gasherbrum IV a quella sulla Sud del Denali. Rimangono delle ombre però, o dei rimpianti, tra le pagine di questo *Capocordata*. In un caso è rabbia, malcelata nonostante il quasi mezzo secolo trascorso. La troviamo nelle pagine della ricognizione che Cassin fece con Arditio Desio al K2 in preparazione alla spedizione del '54 che per prima raggiunse la vetta e dalla quale per motivi misteriosi e con giustificazioni artefatte fu poi escluso.

Nell'altro caso è il rimpianto per la rinuncia alla Sud del Lhotse, quando il suo ruolo era quello di capospedizione alla testa di un gruppo di fortissimi come Messner, Gogna, Piussi; ma forse i tempi non erano ancora maturi, mancava ancora un quarto di secolo al 2000.

Gli episodi che però rimangono più impressi di questo libro, al di là delle imprese alpinistiche che sono quindi già abbondantemente note, sono, a mio avviso, due. Il primo è la ricerca della tomba del padre nelle foreste del Canada, tentativo fruttuoso solamente per un Cassin novantenne. Il secondo è il racconto della partecipazione alla lotta partigiana di liberazione. Episodi inediti di un Cassin inedito, l'uomo dietro l'alpinista. Ma "In montagna ci si va per essere liberi. Senza libertà l'alpinismo non esiste più" dice il nostro citando un altro grande vecchio dell'alpinismo, Bruno Detassis.

Negli anni fra i '60 ed i primi '90 Gianni Calcagno, alpinista genovese, ha fatto parte dell'élite mondiale dell'alpinismo. Il suo non è stato un apporto esclusivamente tecnico all'evoluzione del modo di salire le montagne, ma anche concettuale. È importante allora questo *Stile alpino - Un decennio di scalate* che l'editore Vivalda manda in libreria, a quasi dieci anni dalla morte di Calcagno. Gianni Calcagno è scomparso nel 1992 mentre stava tentando la ripetizione dello sperone Cassin sul Denali, in Alaska. Era una spedizione leggera, in stile alpino, come quasi tutte le spedizioni extraeuropee che aveva organizzato o alle quali aveva partecipato, ed erano 23. Non è *Stile alpino* una semplice raccolta di relazioni di



La vetta del Coglians con numerosi (forse troppi) segnali e simboli che la snaturano

spedizioni ed arrampicate, ma un vero diario con le riflessioni, le analisi, le gioie e le delusioni sparse lungo il corso di una carriera alpinistica di assoluto valore mondiale.

Le scelte decise, radicali, perseguite con ferma determinazione, quella del dilettantismo ad oltranza principalmente, non possono non generare una serie di scontri e amarezze. Calcagno ne dà resoconto e confessione puntuale. È inevitabile che tanta durezza con se stesso non possa essere ritrovata così comunemente anche negli altri suoi compagni di scalate e spedizioni. È l'eccezionalità della sua personalità che lo fa, alla fine, scontrare con tutti quelli che non riescono a mantenere i suoi ritmi, ad accettare i rischi che lui è disposto ad accettare. Non è una lettura leggera quella di *Stile alpino*: si viene attirati nelle pagine, nelle riflessioni, nei conflitti di Calcagno ed è giocoforza prendere posizione. Sono idee forti, risolutive, quasi da integralista, da fanatico, e possono provocare fastidio. Del resto la carriera alpinistica di Calcagno era stata costellata da discussioni e amarezze.

Il filo rosso che percorre interamente le pagine di questo libro è la genesi e lo sviluppo di un concetto basilare dell'alpinismo extraeuropeo moderno: stile alpino, spedizione leggera di pochi componenti votati a fatiche e rischi, niente appoggi esterni, estrema velocità di azione, operazioni da "commando". Ma quanti, già all'epoca, avevano compreso pienamente il significato che Calcagno dava a questo concetto? Forse il solo Guido Machetto; nel 1975 furono ambedue protagonisti di un

exploit fantastico sul Tirich Mir nel Hindu-Kush.

Se "commando" e stile alpino sono i concetti del libro, ed è interessante a questo proposito uno scambio di lettere tra Calcagno e Tiziana Weiss, la forte alpinista triestina (curioso, Genova e Trieste, città di mare, unite dalla montagna), non è di secondo piano la scoperta della piolet-traction e dell'arrampicata sulle falesie di Finale Ligure. Alla fine si potrà essere entusiasti o infastiditi dalla personalità che queste pagine esprimono, ma si dovrà convenire che è una lettura doverosa.

Roger Frison-Roche - **IL RICHIAMO DELL'HOGGAR** - ed. C.D.A., pag. 124, Lit. 26.000.-

Lorenzo Marimonti - **LUCI E OMBRE DEL DESERTO** - ed. C.D.A., pag. 190, Lit. 32.000.-

Anderl Heckmair - **I TRE ULTIMI PROBLEMI DELLE ALPI** - ed. C.D.A., pag. 157, Lit. 19.000.-

Riccardo Cassin - **CAPOCORDATA** - ed. VIVALDA - I Licheni, pag. 392, Lit. 37.000.-

Gianni Calcagno - **STILE ALPINO** - ed. VIVALDA - I Licheni, pag. 296, Lit. 35.000.-

AA.VV. a cura del Gruppo Speleologico "L.V. Bertarelli" - C.A.I. Gorizia - **GORIZIA SOTTERRANEA** - Edizioni della Laguna, pag. 140, Lit. 48.000.-

Andrea Gherzi - **LA MUSICA DELLE MONTAGNE - MUSICISTI E ALPINISTI FRA VETTE E PENTAGRAMMI** - Centro Documentazione Alpina, collana Tascabili, pag. 215, Lit. 19.000.-

Laurence de la Ferrière - **A PIEDI SUL GHIACCIO** - Corbaccio editore, pag. 200 con foto a colori, Lit. 30.000.-

Lettere al giornale

## Ritorniamo sul *TRICORNO*

Alcune cose comunque si dovevano pur dire, a proposito della recente edizione italiana del *500 anni del Tricorno* di Julius Kugy edito dalla Lint, completando il quadro già ampiamente delineato da Mauro Gaddi, con la sua recensione degli aspetti positivi del libro. Ecco perché desidero rilevare alcuni aspetti e manchevolezze di detta edizione. Anzitutto per il merito che Mario Lonzar ha acquisito presso la sezione e i lettori, realizzando in qualità di presidente, nei primi anni sessanta, la riedizione della trilogia kugyana, cioè *Dalla vita di un alpinista*, *La mia vita* e *Le Alpi Giulie attraverso le immagini*. Senza la sua determinazione ed il suo coraggio non avremmo avuto già quarant'anni fa la possibilità di conoscere ed apprezzare quanto lo scopritore delle Alpi Giulie aveva pazientemente trascritto per noi tutti.

Il nome ed il ruolo di Mario Lonzar dovevano essere citati nella presentazione, ricordando anche la pubblicazione che la sezione di Gorizia del CAI, sotto gli auspici di Luigi Medeot, aveva realizzato nel 1978, in occasione del 200° della prima salita al Tricorno, cioè *Tricorno 1778-1978*.

Si tratta di un'opera fondamentale e ormai purtroppo introvabile, che ha contribuito in modo decisivo alla migliore conoscenza delle nostre generazioni del "Regno del Tricorno".

Poi ci sono delle imprecisioni nel testo, che non consentono una lettura fluida a tutti coloro che i luoghi del Tricorno conoscono, assieme alla sua storia e geografia. Anzitutto per quanto riguarda il criterio di resa dei nomi, che Kugy nell'originale riporta perlopiù in

tedesco. Era la sua lingua e quelli erano i nomi usati nella sua epoca. La traduzione in termini attuali peraltro dovrebbe tener conto dell'originale, ponendo tra parentesi gli altri nomi, sloveno e/o italiano. Flietsch infatti dovrà tradursi tra parentesi Bovec-Plezzo, per rispettare il testo originale e consentire la lettura e la comprensione del racconto in modo più pronto e completo a tutti.

Tale criterio dovrebbe peraltro essere applicato sempre allo stesso modo, per non confondere il lettore. Ciò purtroppo non avviene nel testo e, fatto gravissimo, avviene in modo sbagliato e fuorviante soprattutto in un caso di basilare importanza. Si tratta dell'indicazione di Plezzo - Bovec quale traduzione di Freistritz am Wochein, cioè Bohinjska Bistrica. Confondere le due località, che si collocano in posizioni opposte rispetto al Tricorno, non consente al lettore di comprendere il senso del racconto, del quale falsa lo svolgimento.

Di un tale inconveniente non si poteva in alcun modo tacere, come preferisco invece fare per altri rilievi.

Sarebbe peraltro ingiusto gettare la croce addosso alla traduttrice, senza evidenziare nel contempo il ben più rilevante merito di aver portato a termine un lavoro comunque molto gravoso. Il poter disporre ora di un'opera che prima conoscevamo soltanto di nome costituisce in ogni caso un fatto positivo. Il merito resta quindi, anche se condizionato.

E un ultimo rimpianto va espresso per le tante stupende foto, che sono rimaste purtroppo negli impianti dell'edizione Leykam - Verlag di Graz del 1938!

Paolo Geotti

## Rinnovo delle cariche

Ogni Assemblea Generale della sezione è importante ed il socio dovrebbe sentire sempre il dovere morale di parteciparvi; quella di giovedì 29 novembre lo è ancora di più perché è convocata alla scadenza del mandato triennale del Consiglio Direttivo in carica e degli altri organi statutari (Collegio dei Revisori dei conti e Collegio dei Probiviri) e quindi sarà dedicata anche alle elezioni per il loro rinnovo. Può sembrare pleonastico ma noi ci sentiamo di ricordare egualmente quanto questo momento sia importante per la vita della sezione, per le varie e molteplici attività che essa svolge e promuove. Cosa si chiede in cambio al socio, oltre al pagamento del bollino? Semplicemente la partecipazione alla vita sociale, a questa importante assemblea in special modo, dove con il suo voto contribuirà a dare un volto al prossimo Consiglio Direttivo. Se poi qualche socio volesse partecipare in maniera ancor più attiva e candidarsi alla copertura delle cariche in rinnovo non ha che da farsi avanti.

## Foto cercansi

Si avvicina la data del 18 dicembre, fissata quest'anno per il festoso riepilogo delle attività sociali appena svolte. Com'è consuetudine la serata si svolgerà all'Auditorium di via Roma e proporrà oltre all'oramai tradizionale proiezione dell'"Immagindiaro" anche un piccolo omaggio musicale da parte del Coro "Monte Sabotino". Per i soci che desiderassero partecipare con le proprie immagini alla proiezione si raccomanda di non indugiare troppo e di consegnarle ai responsabili della serata Regina Mittermayr e Giovanni Penko non oltre il 15 novembre.

## Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2001. Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

# Lettera ai soci

di FRANCO SENECA

**D**opo la più varia attività, fra mari e monti e quant'altro, in un'estate che anche il tempo inclemente contribuisce a far sembrare terminata, ci rincontriamo su queste pagine per un momento di riflessione. Le gite sociali sono proseguite ininterrotte per tutta la stagione; notevole la partecipazione ed il ricambio di partecipanti. Sola eccezione la gita di ferragosto al Monviso, che ha visto pochissimi partecipanti, forse a causa di personali programmi alternativi o della notevole distanza della meta. Il programma di attività per il 2002 è quasi pronto ed è incentrato, ove possibile, su gite con doppio itinerario: uno escursionistico e uno più impegnativo, di preparazione all'uscita di Ferragosto. Base necessaria di preparazione è stato il Corso di escursionismo, che fornisce ai soci le nozioni e l'esperienza fondamentali per un approccio sicuro, responsabile e consapevole alla montagna; il corso si è svolto con successo per l'impegno dei collaboratori e per i soddisfacenti risultati conseguiti dagli allievi. Non dimentico però i giovani, che come ogni anno e senza tanti clamori hanno affollato le uscite di Montkids con soddisfazione loro e nostra; una recente esperienza, ma non l'ultima, è stata sulle Tofane in un'escursione con pernottamento al rifugio. Un'importante attività, che coinvolge la Sezione, è la segnatura dei sentieri, che tutti pretendiamo ben segnati e percorribili, dimenticando però che ciò richiede un lavoro non facile: marcatura della segnaletica, taglio della vegetazione, consolidamento del fondo di calpestio, posa di cartelli segnaletici. Il tutto si riassume in un grande impegno e ringrazio quanti contribuiscono e hanno contribuito (vedi sentieri del Carso) al mantenimento di questa rete

di comunicazione, che molti ritengono una realtà dovuta ma che è nostro compito curare. L'autunno entrante ci invoglia alla ripresa di altre attività. Riprendono gli appuntamenti con la ginnastica presciistica, nella palestra dell'Istituto Pacassi, il lunedì e giovedì. Il primo appuntamento culturale è con Renato Candolini che presenterà il suo video 'Silenzi in concerto' in anteprima all'Auditorium il 16 ottobre prossimo; l'occasione è unica e da non perdere, come assicura chi l'ha già visto. Si proseguirà con il ciclo Montifilm 2001, programmato per novembre, che sarà eccezionalmente accompagnato dalla Mostra fotografica, su cui trovate notizie in queste pagine; per quest'ultima rivolgo un invito a tutti i soci perché partecipino con materiale fotografico alla riuscita di una manifestazione che è il contributo della Sezione al Millenario della Città. Termino queste note con alcuni promemoria importanti. Domenica 28 ottobre si terrà la gita di chiusura al monte Biochia; la gita chiude simbolicamente il periodo di attività estivo e verrà seguita dalla Messa e dalla cena sociale con la premiazione dei soci venticinquennali e cinquantennali. Giovedì 29 novembre si terrà nell'Aula magna del Liceo classico l'Assemblea generale dei soci; l'appuntamento è importante perché vi si fa il consueto punto sulla situazione della Sezione e l'occasione per proporsi come collaboratori nel Consiglio direttivo. Ci saranno infatti le elezioni per il rinnovo delle cariche sociali per il triennio 2002/04 e un apporto di nuove idee e di nuove forze è benvenuto. Ci sarebbe poi da dire qualcosa sugli appuntamenti del tardo autunno, ma questo è un altro discorso e ne ripareremo su questo giornale al prossimo appuntamento.



Forca dei Disteis e Torre omonima (Montasio)

## Fedeltà premiata

**N**el corso dell'incontro che tradizionalmente riunisce i soci e insieme conclude l'attività estiva si terrà la premiazione dei Soci cinquantennali e venticinquennali. Sono soci venticinquennali per il 2001: Paolo Brisco, Dario Cecconi, Lorenzo Cenni, Annamaria Ceriani, Giovanna Chersin, Renzo Cocco, Lorenzo Coccianni, Andrea Delai, Renzo Demarchi, Tarcisio Drosghig, Alessandro Duca, Carlo Ermini, Dolores Feresin, Maria Guglielmi, Ezio Licinio, Massimo

Maniaco, Michela Maniaco, Bruno Marussig, Paolo Merlo, Enzo Mosetti, Maria Luisa Nesbeda, Fulvia Oblasia, Elisabetta Picech, Mauro Pisoni, Sandra Pitueli, Francesca Punteri, Fabio Smundin, Giovanni Tuni, Walter Turus. Sono soci cinquantennali: Dario Culot, Franco Gallarotti e Lina Tavagnutti. Il programma della serata, che si terrà domenica 28 ottobre al termine della gita sociale al monte Biochia e della successiva Messa, verrà comunicato nei dettagli attraverso i consueti canali di comunicazione.



I ruderi della stalla di Malga Cimadors

### Assemblea generale ordinaria

L'Assemblea Generale Ordinaria dei Soci è convocata per giovedì 29 novembre 2001 presso l'Aula Magna del Liceo Classico di viale XX Settembre, alle ore 20.30 in prima convocazione ed alle 21.00 in seconda, per discutere il seguente ordine del giorno:

1. Nomina del presidente e del segretario dell'assemblea e di tre scudatori
2. Lettura ed approvazione del verbale dell'assemblea del 29 marzo 2001
3. Relazione del presidente sezionale
4. Premiazione dei soci cinquantennali e venticinquennali
5. Programma di attività sociale per il 2002
6. Adeguamento dei canoni sociali
7. Bilancio preventivo 2002
8. Elezione del Consiglio direttivo, dei revisori dei conti e del Collegio dei probiviri per il triennio 2002/04
9. Varie ed eventuali.

Il Presidente